



**IL CIECO
DI ORTAKOS
SALVATORE NIFFOI**



SCRITTORI GIUNTI

Scrittori I Giunti

Salvatore Niffoi

Il cieco di Ortakos



PRO.DIGI  GIUNTI

FESTINA LENTE

Il cieco di Ortakos
di Salvatore Niffoi

«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

ISBN: 9788809885288

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia Piazza Virgilio 4 – 20123
Milano – Italia Prima edizione digitale: marzo 2019

Al 'amico Bachisio Zolo
e a tutti coloro che nel buio
hanno trovato la luce.

A Giovanni Maria Sanna
e Francesco Badessi,
con gratitudine barbaricina.

Il cieco di Ortakos

*La conoscenza di sé si paga sempre troppo cara.
E.M. Cioran, La caduta nel tempo*

Il cieco di Ortakos

Io sono preciso a quel burdazzo di mio padre, abbiamo anche lo stesso colore oltremare degli occhi, solo che il mare io non l'ho mai visto, perché sono cieco dalla nascita.

Il mio nome è Damianu, Damianu Isperanzosu, su mastru tzecu de Ortakos.

Sono certo che mi ha concepito a testa di vino, avrà preso mia madre al buio, senza dirle una parola buona, senza farle una carezza. Le pezze da piedi dentro i cosinzos, i pantaloni di fustagno stramati nell'umbonatura all'altezza delle ginocchia, la cinghia in vacchetta larga quattro dita che penzolava sulla spalliera del letto facendo tintinnare la fibula di bronzo, le mutande sporche per terra, lo straccio in odore di cera rancida a portata di mano, dentro un comodino vicino all'orinale, per pulirsi.

Babbu meu si chiamava Beneittu, Beneittu Isperanzosu, ma era un pentito di essere nato, un uomo maledetto e senza speranza. «Pone e muda! Metti e stai zitta, che altrimenti ti sentono i miei fratelli che dormono sopra e viene voglia pure a loro!» Deve essere andata proprio così, in quella casa di pietre e fango spruzzata a calcina di vicolo Sas Crapas, che aveva solo una porta e una finestra: in una entravano le disgrazie e dall'altra uscivano i dolori. Un vicolo senza vie di fuga, con uno slargo a gomito verso la fine dove tziu Sidori Peddittu, il pastore, riuniva ogni mattina le capre da latte del paese. «Aperi sas coscias, pone e muda!», come se mama Paulina Nervios fosse una bestia da monta e l'amore uguale al mangiare o all'andare di corpo.

Cieco sono nato, cazzo santo, cieco tutto, quasi che la maestra di parto mi avesse strappato gli occhi color oltremare per mettermi due biglie di pece scura al loro posto.

Babbu Beneittu, appena saputo dal dottor Baingiu Calleddu della disgrazia, di sicuro mi avrà guardato con lo stesso interesse che riservava ai suoi strumenti di lavoro, palo e picco, mazza e punteruolo. Avevo da poco compiuto un anno quando tutti si resero conto della mia cecità e chiamarono il medico ad accertarla. Era il 19 febbraio del 1951 e l'orologio della chiesa batteva in quel momento le dodici e un quarto. Sì, avrà maledetto il giorno e

l'ora in cui sono nato, accorriando i denti, tra una boccata di trinciato forte e uno sputo che sapeva di vinaccia stopposa e nicotina.

«Pthù, era meglio se mi nasceva un cane o un gatto, che almeno l'avrei preso per la coda e sbattuto al muro! Meglio femmina, froscio o carabiniere, ma thurpu no!»

Forse aveva ragione, perché questa croce pesante della cecità me la sono sempre portata in spalla come una maledizione.

L'unica luce che avevo visto prima che avvenisse il miracolo era stata quella del sole agostano che lasciava filtrare la pelle tesa della pancia di mama Paulina Nervios quando mi stava aspettando. Mi sembrava di stare dentro un nido di ragni che si muovevano a scatti, rilasciando filamenti colorati, strisce porporine secche come buccia d'arancia conservata sotto vetro.

Ed è da quella luce che voglio far cominciare la mia storia, perché, come per ogni cosa, è sempre bene partire dall'inizio.

Vi racconterò tutto della mia vita, promesso, senza tralasciare niente. E se sarò bravo, forse riuscirò a farvela sentire e vedere, sì, vedere, proprio io che l'ho vissuta chiuso dentro un bozzolo come una larva di cristiano.

Saprete di babbu Beneittu, di mama Paulina, di mannai Regina, degli anni dell'asilo e della scuola, di come le parole iniziarono a prendere forma sotto le mie dita. Assaporerete insieme a me il primo bacio sotto il bastione, il gusto amaro del disprezzo, dell'indifferenza, del vivere lontano da casa con il solo conforto del buio. E mi sentirete cantare dell'amore per la mia Jolanda, di quel figlio che non ci voleva nascere e, soprattutto, della notte del miracolo.

Ma prendiamola con calma, che noi ciechi siamo abituati a camminare piano e con gambe invisibili.

Io sono nato cieco tutto

Io ve l'ho detto che sono nato cieco tutto, e a narrarvi la mia vita adesso che ci vedo mi sembra una cosa strana e impossibile.

Dal giorno che mi hanno scaccariolato su questa terra, più che del nero dell'inchiostro per le parole, la mia storia avrebbe bisogno di tutti i colori del mondo. Dipingere l'infanzia in una casa di pietre a vista tenute da calce e arenaria, dove le ombre profonde che solcavano i miei occhi sembravano fatte di carne e fango, è opera per maestri di pittura. Lì i giorni passavano lasciando nell'impiantito odore di muffa e lacrime.

La mia storia avrebbe bisogno di mille cieli e altrettanti arcobaleni per ripescare dai fondali della memoria un'adolescenza passata a pensare più a come morire in fretta che a come vivere a lungo.

Se tutto il buio che ho masticato inghiottendo rabbia e dolore potesse diventare una nuvola, al posto dell'acqua chiara verrebbe giù per mesi solo una pioggia scura, oleosa e fumante come il catrame caldo.

Come ho già detto, mentre ero ancora nella pancia di mama Paulina Nervios mi sembrava di stare dentro un nido di ragno e rimbalzavo in quel reticolo di fili sottilissimi come i suoi capelli. Era proprio come succede ai morti, che non possono raccontare i loro brutti sogni a nessuno. Ohi, che paura! Quando il battito del suo cuore rallentava nel sonno potevo ascoltare il suo respiro che si univa al mio e aspettavo sempre che accadesse qualcosa di brutto.

E un giorno d'inverno quel qualcosa capitò davvero.

All'improvviso sentii una raffica di colpi, e poi uno molto forte alla testa.

Tùùùn!

Il cuore di mama Paulina si agitò, sembrava volesse uscirle con ali sanguinanti fuori dal petto.

Tùùùn!

Un colpo secco, come se fosse caduta, avesse preso una botta o avesse sbattuto da qualche parte.

La verità riguardo a quei colpi la seppi solo anni dopo, il giorno della prima comunione, quando babbu Beneittu Isperanzosu, per festeggiare la vergogna di un figlio cieco, si fece a beffe di vino e liquori e provò a mettere per l'ennesima volta le mani addosso a mia madre.

Eravamo rimasti soli in casa a scartare i regali e contare i soldi che i parenti avevano messo dentro le buste insieme al bigliettino degli auguri, quando senza motivo iniziò a insultarla trattandola come femmina di mutanda larga, sputandole addosso rabbia e veleno. Impugnava un nerbo di bue lungo quattro palmi, quello che di solito usava contro i suoi cani quando era di luna mala.

La prima staffilata arrivò fischiando sulla schiena di mia madre che di colpo si piegò in due dal dolore. La blusa di cotonina si aprì in un solco di sangue.

«Bagassona, tu a fare figli sani con me non ci sei buona!

Era meglio se ti lasciavo dov'eri, invece di farti signora senza merito! Tanto ti sei fatta trovare anche dai miei fratelli, maleitta sias.»

Vinto dalla rabbia mi buttai su di lui, seguendo il filo di quella voce rauca e sprezzante. Iniziai a spingerlo tirando pugni fino a quando non cadde per terra. Cercai il suo viso, affondai le unghie e iniziai a strappargli i capelli a grosse ciocche. Lui restava fermo, come se gli fosse entrato un fulmine in bocca.

«Maleittu sias tue, babbu bastardu!»

Gli rimasi sopra a lungo sputandogli addosso, mordendogli la faccia, continuando a picchiare e graffiare.

Mia madre piangeva e, invocando Dio, cercava di separarmi da lui.

«Oh Deus meus caru, già me l'avete data buona la pena da scontare in questa terra! Perché, perché proprio a me?»

Mio padre trovò la forza di rialzarsi e cercò di avvicinarsi a noi pestando i piedi per terra.

Quando mia madre lo vide con la leppa in mano e lo sguardo feroce di chi è capace di tutto, mi tirò a sé e si appoggiò al muro, mentre lui ci urlava in faccia:

«Questa volta la facciamo finita per sempre. Prima scanno te, poi il bambino e poi tzà, addio Beneittu Isperanzosu!».

Mama Paulina staccò la doppietta dalla parete e prese in fretta due cartucce da un cassetto dell'armuà. Aveva i capelli spilisati e le tremavano le labbra.

«Se provi di nuovo ad avvicinarti ubriaco a me o al bambino e ti azzardi ancora una volta a mettermi le mani addosso, sarà l'ultima cosa che ricorderai di questo mondo. Fai un altro passo, e giuro che ti stacco la testa a fucilate, tanto meglio la galera di una vita con un marito runzosu come te! Miserabile, bel regalo che hai fatto a tuo figlio Damianu che onorava con la prima ostia il sacrificio di Gesù! Solo disastri sai combinare, altro niente!» Lui rimase come trafitto da quelle parole, mentre lei continuava a parlare scossa dai tremiti.

«Adesso prendi i piedi e saltami la porta, vattene a scrudare la sbronza fuori in qualche bettola. Quando torni, ricòrdati di non venirmi a cercare perché io da oggi dormo nel letto insieme al bambino! Conto fino a tre, e se alla fine sei ancora lì giuro che ti sparo! Uno... due...»

Mio padre se ne andò maledicendo tutti i santi e minacciando vendetta.

«Tanto, prima di morirmene, a te e a quel cecone vi lascio il segno!»

Quella notte io e mama Paulina la passammo abbracciati stretti. Ogni tanto piangeva, poi tra i gemiti raccontava pezzi della sua vita.

La morte violenta di mia nonna Regina Biccai quando lei aveva appena quattordici anni l'aveva costretta a invecchiare in fretta. Era rimasta l'unica femmina in una famiglia con sette maschi, sei fratelli più il padre, e non le avanzava nean che il tempo per la messa della domenica, perché le sue giornate erano tutte un lavare, stirare, cucire, cucinare. I suoi sogni erano finiti nell'immondezzaio quando poi babbu Mapociu Benitu Nervios aveva deciso di darla in sposa a quel proprietario che aveva quarant'anni più di lei e tanta terra e bestiame da potersela bragare come un giovanotto.

Prima di chiudere gli occhi per riposarsi un poco, la sentii anche bisbigliare di quel maledetto pomeriggio d'inverno. Era già prinza manna di otto mesi. Quel burdazzo di mio padre l'aveva lasciata per terra e si era dispedido da lei con un ultimo calcio di punta alla pancia:

Tùùùn!

Era allora che io avevo sentito quel dolore forte alla testa.

Babbu Beneittu Isperanzosu non era solo bilioso e violento, era anche geloso a perdiscione. A mama Paulina non voleva che la guardasse nessuno, aveva paura che gliela rubassero, che le toccassero la mano o la salutassero per strada. Bastava l'occhiata di un uomo per cungiulirle la vita e iniziare gli interrogatori:

«E chi era?... E dove l'hai conosciuto?... Toccato ti ha, data gliel'hai?! Maledetta bagassa che non sei altra!».

Era geloso anche delle ombre, e ogni volta che s'insospettiva perché nella sua testa passavano nuvole pesanti cariche di dubbi e sospetti, le tzaccava una surra di quelle che lasciavano i segni in tutto il corpo. Soltanto la faccia le rispettava, perché chi vedeva le cose da fuori doveva immaginarla contenta e felice.

Quando dopo il matrimonio mama Paulina andò ad abitare nella casa di vicolo Sas Crapas, le cose non cambiarono.

Beneittu continuò a essere geloso come un cane anche dei suoi fratelli. Un pomeriggio che trovò Cirrolu intento ad aiutarla mentre cercava di piegare le lenzuola appena asciugate, per poco non gli staccò le orecchie a morsi.

«Lasciala fare da sola, coglionazzo, che quelle sono cose da femmine!... E stalle lontano, che altrimenti ti calo la scure tra capo e collo! Lontano le devi stare, capito? Tu non devi vederla neanche quando ti passa davanti, devi pensare che mia moglie per te è un fantasma!»

Io cieco sono nato, ma tonto no. Avevo capito sin da subito che mia madre era nata per dare, mio padre solo per prendere e rubare.

Una volta è per sempre

Mama Paulina Nervios, quando era morta mannai Regina Biccai, era rimasta orfana due volte.

Lo aveva già intuito un mese dopo il lutto cosa volesse dire scarrargiare il ludrume dei fratelli e peleare la disperazione del padre vedovo pentito di non essersene andato insieme alla moglie.

Mapociu Benitu Nervios per sei anni consecutivi non aveva fatto altro che ripetere come una litania:

«Deus meus caru de sa gruche, quel mattino in riva al fiume, meglio sarebbe stato se Regina mi avesse portato via con lei!».

A mannai Regina Biccai se la vedeva in sogno tutte le notti, e di giorno le parlava come se fosse viva, rivolgendosi a una porta, a un albero, a un cane o una nuvola di passo.

«Come stai, Reggì? Mira di trattarti bene, che tanto io non tardo ad arrivare. Il posto me l'hai preparato? Se hai bisogno di biancheria pulita dimmelo che te la porto, Paulina l'ha già lavata e pranciata per te, lo sai? Ma lì, d'inverno, come da noi si sta? Qui, da quando non ci sei più tu a scaldarmi, si muore di freddo.»

Spesso mannoi Mapociu toglieva dal taschino una sua foto in bianco e nero tutta piccioncata e la baciava.

«E l'estate, il sole brucia? La sopporti la calura? Quando ti viene fame avvisami, così ti porto un po' di roba buona, di quella nostra! Lì, bene ti trattano a mangiare?»

Ogni domenica mattina, invece, Mapociu Benitu Nervios si pettinava la lunga barba, si cambiava le mutande e la camicia, poi raccoglieva un mazzo di fiori nell'orto e saliva in cimitero a piangere sulla tomba di Regina Biccai. Fino all'ora di pranzo se ne stava lì a testa nuda ad accarezzare le ali di un angelo di marmo che somigliava davvero tanto alla nonna, gli mancava solo la parola. In quei momenti gli sembrava di sentire la voce di lei che arrivava dal fiume Cannajolu con la cesta carica di panni da lavare, mentre cantava la sua canzone preferita.

Lassami, amore, in sussugu
chi ses picinnu traitore:
non bi jogo pius, amore,
ca mi das colpos de cegu.¹

Al ricordo di quei versi Mapociu si lasciava inghiottire dal pozzo della memoria e scivolava giù, indietro nel tempo.

Quel mattino di luglio, dopo un lungo sbadiglio, il sole imbrastava tutto di un luore che dava vita anche alle cose morte, e l'aria fresca spargeva sui campi a manciate odore di puleggia secca e spighe mature.

Regina Biccai portava la mano sinistra a visiera sugli occhi e vedeva in lontananza la sagoma del nuraghe Juminera che infilava la sua ombra nel lenzuolo setoso del cielo. Cantava e camminava quasi ballando, senza sentire la stanchezza del viaggio e il peso di sette gravidanze che invece d'invecchiarla l'avevano fatta solo più bella.

A Ortakos gli uomini la guardavano ancora con occhi golosi e a lei piaceva regalare sorrisi in tutte le stagioni a chi la notte non aveva altro da fare se non tentarsi la braghetta, infilare i piedi ad arrostire dentro il caminetto oppure osservare i gechi che strisciavano agli angoli delle pareti.

Regina Biccai era femmina devota e misericordiosa, mossa dalla pietà cristiana e non dalla passione. A qualcuno di quei maschi che se n'era avanzato un tantino avanti facendole proposte che andavano oltre la decenza lo aveva detto chiaro e tondo.

«Bellu meu, tue cunfundes s'affettu chin su lettu e su culu chin su rispettu!»²

In paese tutti gli uomini, a partire da quelli appena cresimati fino ai reduci di guerra, erano disposti a finire all'inferno pur di passare mezz'ora con lei.

Jacu Conzales era il più ardito e scellerato dei suoi pretendenti. Aveva una bottega dove tutti entravano per guardare e nessuno comprava, perché aveva le mani lunghe e l'occhio fottitore.

Un giorno di primavera in cui le rondini volavano basso in cerca di fango per impastare i loro nidi, era arrivato quasi a baciarla a forza nel vicolo dietro la panetteria nuova.

«Spegnilo questo fuoco, Reggì, spegnilo!»

Lei gli aveva aggiustato due schiaffi a mano piena e, per non intinzire tutto il vicinato, gli aveva bisbigliato all'orecchio:

«Ma lo sai che se Mapociu ti scopre una titulia del genere, non arrivi a domani? Mischineddu tue, a vederlo sembra un coniglio, ma quello è capace di staccarti la testa e metterla a rotolare nella discesa della strada majore di Ortakos.»

Ma Jacu Conzales era ingaddighinato d'amore, aveva il fuoco dentro e quando la incontrava, invece di spegnerlo buttandoci acqua sopra, ci aggiungeva benzina.

«Miserabile, ma lo sai che ho sette figli e un marito, rovinare mi vuoi? Lasciami in pace, per carità, torna in te, che è meglio per tutti!»

«Una volta sola, Reggì, una volta sola e basta, poi posso anche ammazzarmi, sparisco per sempre e ti lascio la bottega intestata in eredità!»

Un pomeriggio d'ottobre che un diluvio l'aveva fermata in strada proprio di fronte alla sua bottega di merceria varia, per ripararsi dalla pioggia era entrata dentro con la scusa di prendere della tinta in polvere per tingersi una vecchia fardetta lunga e plissetata. Jacu Conzales, quando l'aveva vista avvicinarsi al bancone tutta bagnata, era andato subito a prenderle un panno di quelli buoni per asciugarla.

«Vieni dentro a cajtarti, vieni, che se no ti prendi una polmonite!»

«No, no, volevo solo cinquanta grammi di tintura in polvere per tingermi una cosa.»

«Vieni a scaldarti e a bere un po' di latte bollente con miele di corbezzolo, che dopo di tintura ce n'è quanta ne vuoi! Togliti lo scialle, che se no l'acqua ti entra nelle ossa!»

Le fiamme delle lampade a petrolio, ondeggiando, disegnavano sui muri le ombre dei cattivi pensieri di Jacu Conzales. Maschere deformi con pochi denti e lunghe code cavalline al posto delle orecchie.

Non appena messo piede in cucina le aveva stretto i polsi e l'aveva fatta indietreggiare con la forza sbattendola sul ganapè.

«Una volta sola, Reggì, una volta sola e basta, poi vedrai che mi passa tutto e sparisco dalla tua vita per sempre!»

Per paura e per pietà Regina lo aveva lasciato fare, si era sollevata la fardetta bagnata, si era tolta le mutande dicendogli soltanto:

«Jacu, pone in presse e irbrigadi, ca depo achere a chenare!».³

Jacu in fretta non aveva fatto, se l'era presa tutta con calma, perché se una volta sola doveva essere, doveva essere lunga e buona. Regina era tornata a casa un po' svaporata, preparando la cena con le cosce ancora bagnate dal seme caldo di quello spasimante imbrozzito. Mentre girava la carne in umido nel tegame pensava a lui e si ripeteva:

«Deus meus caru, speriamo che finalmente mi lasci in pace!».

Implorava Dio ma senza provare rimorso per quello che era successo con il bottegaio, come se i tuoni e i fulmini che l'avevano accompagnata fino all'uscio di casa l'avessero purificata.

Dopo quella sera Jacu Conzales era sparito dalla circolazione. Erano dieci mesi che non apriva più bottega, aveva (CHIUSO PER MALATTIA, SI DISPENSANO LE VISITE!) e si era barricato in casa.

A Ortakos qualcuno diceva di sentire odori insopportabili uscire dalla sua casa e lo dava per morto già pudesciu, ma tzia Pasqualina Remediù, sua vicina e confinante, garantiva e giurava che lo sentiva piangere e pregare a voce alta ogni sera.

«A mezzanotte in punto recita l'atto di dolore, poi si sentono strani colpi sul muro, come se stesse sbattendo forte la testa!»

Regina Biccai cantava e camminava, di Jacu Conzales ricordava ormai solo il bagliore degli occhi e l'alito caldo che sapeva di terra dopo la pioggia.

Quando arrivò al fiume Cannajolu posò la cesta e iniziò a sfregare i panni su una lastra di pietra con un tocco di sapone. Il cielo si era caricato di nuvole grasse. Regina lavava e cantava.

Lassami, amore, in sussugu,
chi ses picinnu traitore...

D'improvviso, alla sua si aggiunse un'altra voce, quella di un uomo che da dietro un cespuglio di sambuco ancora in fiore rispondeva:

Amore, amore meu,
eo no so traitore,
lu giuro in numen de Deus!⁴

L'acqua corrente iniziava a portare via lontano i primi grappoli di schiuma facendoli scoppiare tra le rocce che affioravano più avanti.

Con le labbra tremanti, Regina trovò il coraggio di rispondere: Sun bellas sas artes tuas!

Faghes de su bellu in cara,
e mi trapassas insara
su coro, e pustis ti cuas.
Mi l'has fatt'una olta, e duas;
bene conosco s'errore.
Non bi jogo pius, amore,
ca mi das colpos de cegu.⁵

Regina Biccai teneva il sapone in una mano e con l'altra si chiudeva gli ultimi bottoni della blusa. Aveva la fronte sudata e le ciocche dei capelli che le cascavano sulle guance arrossate.

«Un'altra volta amore mio, solo un'altra volta!»

La voce di Jacu Conzales sembrava quella di un mendicante affamato che chiede pane, ma vuole altro.

I piccoli fiori violacei della verbena luccicavano al sole come chicchi di melagrana. Regina iniziò a correre per cercare di attraversare il fiume pestando l'acqua e abochinando a squarciagola:

«Mapociu meu, ajutoriu, chi Jacu m'este ucchidende!»⁶

«Un'altra volta sola, amore mio, per l'ultima volta!»

La cesta con i panni sporchi si era rovesciata, le acque gonfiavano i camicioni di lino e sbattevano i panni di tela sugli steli sporgenti dei giunchi di palude.

«Figli miei adorati, correte ad aiutare mamma che sta morendo!»

«Solo per l'ultima volta, amore mio!»

Jacu Conzales sembrava un morto scappato dalla tomba in cerca di anime buone da portarsi nell'aldilà. Era talmente dimagrito che quasi se lo portava via la corrente.

La barba lunga e gli occhi sprofondati nel delirio di un amore impossibile.

Regina raggiunse l'altra sponda e dopo i primi passi cadde a muso in giù sul ciottolame che separava la riva dalla terra ferma. Jacu Conzales le arrivò da dietro e si sedette a gambe divaricate sopra la sua schiena. Il rumore della leppa che si apriva si sentì appena.

«Calma, amore mio, solo un'altra volta, per l'ultima volta!»

La prese per i capelli e le sollevò la testa. Regina trovò la forza per raccomandare a Dio il nome della figlia Paulina, poi si arrese e stirò i muscoli del collo in attesa della lama del suo aguzzino.

«Questa è l'ultima volta, Reggì, l'ultima volta!»

Si sentì come il rumore di un'ala spezzata dal vento, poi le pietre cambiarono colore.

Jacu Conzales non si diede neanche il tempo di piangere, tirò un respiro lungo, chiuse gli occhi e si squarciò la gola.

Le nuvole grasse iniziarono a scolare sul fiume Cannajolu una pioggia scura e densa come una colata di mosto che fermenta.

1 Lasciami, amore, in pace, / che sei come un ragazzino traditore: / con te non gioco più, amore, / perché mi colpisci alla cieca.

Matteo Madau (Ozieri, 1723/1733 Cagliari, 1800).

2 «Bello mio, tu confondi l'affetto con il letto e il culo con il rispetto!»

3 «Giacomo, metti in fretta e sbrigati, che devo preparare la cena!» appeso fuori un cartello

4 «Amore, amore mio, / io non sono traditore, / lo giuro in nome di Dio!»

5 Son belle le tue arti! / Sei accattivante, / e allo stesso tempo mi trafiggi / il cuore, e poi ti nascondi. / Me l'hai fatto una volta, e due; / conosco bene l'errore. / Con te non gioco più, amore, / perché mi colpisci alla cieca.

6 «Mapociu mio, aiutami, perché Jacu mi sta uccidendo!»

Il sacrificio di mama Paulina

La seconda volta che mama Paulina si sentì orfana fu quando mannoi Mapociu Benitu Nervios, decise di darla in sposa a un vecchio proprietario che poteva essere suo nonno ma si diceva avesse tanti soldi nascosti da potersela bragare come un giovanotto. Si parlava di terre intestate e bestiame venduto a suo nome, di case comprate nella via majore a Noroddile e una rapina al postale che gli aveva fruttato, insieme ai suoi complici, tanti soldi in contanti da riempirci il nuraghe di Cucumele.

Mama Paulina aveva appena compiuto vent'anni e Beneittu Isperanzosu doveva farne sessanta. Messi insieme sembravano un fiore di pervinca appena sbocciato e una pelle di caprone conciata a preda brava.

Fino ad allora, degli uomini Paulina aveva conosciuto soltanto mutande da lavare, camicie da rammendare e sbronze da far scrudare. Di come si facevano certe cose e i figli ne aveva un'idea molto confusa e generica, basata sul sentito dire e sull'immaginazione. La prima volta che le era venuto il mestruo si era spaventata per tutto quel sangue ed era andata di corsa da mama Regina Biccai. Lei l'aveva guardata con rassegnazione e le aveva detto allargando le braccia:

«Eh, figlia mia del cuore, quello è un sasso che le femmine devono portarsi fra le gambe per quasi tutta la vita.

E quando quelle perdite spariranno per nove mesi il sasso diventerà un macigno ancora più pesante da portare!».

Quando dopo il matrimonio andò ad abitare nella grande casa di pietre e fango spruzzata a calcina degli Isperanzosu, un su e un giù nel vicolo di Sas Crapas, a Ortakos la piansero come morta.

Di tutto quel benessere che le avevano dipinto il padre e i fratelli, in quella prigione che sapeva di maschio sporco e muffa alle pareti, lei non aveva trovato niente, solo altre mutande da lavare e piatti incrostati da sfregare dentro un lavandino così lurido che non si lasciava pulire neanche con la carta strigliola e l'estratto di varechina. Trappole per topi in ogni angolo e vermi secchi sul pavimento, la carta moschicida così vecchia che non prendeva più

neanche un moscerino.

Se quello era il benessere chissà cos'era la miseria. Da serva di parenti era in pratica diventata serva di sconosciuti, con l'obbligo di darsi a letto a un uomo che puzzava di piscio e trinciato forte.

Gli altri due fratelli di Beneittu Isperanzosu, Cirrolu e Ruspittu, dormivano in cucina vicino al fochile, gli sposi sopra, in una stanza dove avevano fatto sistemare un letto tra grappoli di frutta appesa, brocche di olive in salamoia, corbule piene di grano, contenitori di legno con cataste di lardo salato, fave secche e trecce d'aglio, tante trecce d'aglio.

La prima notte con Beneittu fu per Paulina Nervios un viaggio alla scoperta dell'inferno. Lei credeva che l'amore avesse profumo di zagare e nocchie tostate, e invece non era così, sapeva di piedi grostosi, ricotta secca e ventrame appena sbuzzato. Beneittu la prese come una bestia, la girò e la rigirò nel letto fino a quando non le cadde di fianco con un lamento mortuario.

Paulina ebbe paura e gli avvicinò la mano al petto per vedere se respirava ancora. Il suo cuore batteva lentamente come se qualcuno ci avesse messo una pesante pietra sopra.

Alla fine quello tirò un grosso sbadiglio e si addormentò iniziando a parlare nel sonno.

«Fatta bi l'apo! Mea este! Petha vrisca, lettu cajente!»⁷

Col tempo, mama Paulina scoprì che l'unico tesoro presente in quella casa era un anello in oro finto ereditato dalla buonanima di zia Franzisca Aamedda, una trisavola di Beneittu e dei fratelli. L'anello era ornato da due piccoli serpenti che si attorcigliavano e finivano in un'unica testa.

Ogni volta che Paulina Nervios pensava a quella prima notte d'amore si sentiva come uno di quei serpenti e si metteva paura.

Tutte le altre notti passate nel vicolo di Sas Crapas Paulina fu costretta a viverle come un atto di dolore, come l'espiazione di un peccato mortale che non aveva mai commesso. E se le notti erano così, i giorni non erano migliori.

Tutto un ubbidire a ordini, un fare e disfare, un pulire una sporcizia che nasceva da dentro, entrava nei muri e non si lasciava portare via né dalla spazzola né dalla lisciva.

Quando dopo un anno di servizio a letto e in cucina si accorse del ritardo del mestruo, si ricordò di quello che le aveva detto mama Regina Biccai e la vita le diventò allora veramente più pesante. Si alzava a ganamala e si coricava stanca come se un branco di muli le fosse passato sopra.

Beneittu Isperanzosu ne approfittò per festeggiare l'evento girando per bettole e tornando all'impudde solo per importunarla dove non doveva. Se ne andava in giro dicendo che il suo gallo senza cresta era ancora in grado di castigare gallinelle di primo pelo.

«Avete visto, prinza è la mia signora! Qualcuna delle mogli allizzate di

Ortakos vuole un figlio a colpo sicuro? Allora si fidi di questa cosa qui, che questa è per le femmine, solo per le femmine...» e, mentre sbuffoneggiando si guardava intorno, tratteneva le parole, per poi uscirsene con: «Pro eminas e... peri pro omnes se ce n'è di bisognosi!». Concludeva le sue volgarità ridendo a sputo, mostrando i denti ormai mangiati e scollati dalla piorrea.

Paulina in quella situazione si aspettava forse un po' più di rispetto, visto che aveva una creatura dentro la pancia.

«Benei,» gli diceva lei durante tutta la gravidanza «forse è meglio non fare dentro, almeno finché non nasce il bambino.»

«Tu metti e zitta, che alla creatura non fa niente, anzi gli fa solo bene, la rinforza! E poi, dove vuoi che vada a sbodiare il pajolo del latte, a casinu?»

Qualche mese prima dell'evento Paulina Nervios si ammalò di tristura e rimase due settimane a letto senza potersi alzare. La casa era diventata una porcilaia e nessuno si preoccupava di lei che invece d'ingrassare dimagriva di ora in ora. Beneittu e i fratelli Cirrolu e Ruspittu salivano nella stanza di sopra solo per metterle fretta, per invitarla ad alzarsi e tagliarla corta con vizi e capricci.

«Tottu viscios sunu, pesa, pesa e moedi!»⁸

Quando il dottor Baingiu Calleddu le diagnosticò un'infezione che rischiava di portarla all'altro mondo insieme al nascituro, invitò il marito a farla vivere in un ambiente più sano e decoroso. Beneittu per poco non gli pestò le ossa dentro casa:

«E allora è colpa mia se questa si è cancarata a letto? Ma che mincia sta dicendo, questa è femmina debole, la vede, è femmina che figli non ne sa fare!»

Il dottor Calleddu, che i coglioni barrosi come Beneittu Isperanzosu era abituato a vederli nascere e morire a capiddadas, non ebbe paura e lo sfidò puntandogli l'indice della mano destra tra gli occhi:

«Se lei lascia morire questa donna e la sua creatura la considero un assassino e la denuncio per duplice omicidio!».

Beneittu rimase per un po' disorientato. Poi, quasi senza saliva in bocca, mormorò poche parole:

«E allora, cosa bisogna fare?».

«Bisogna farle cambiare aria, portarla in una casa più sana e trattarla come una cristiana, non lo vede che questa signora sembra più vecchia di vent'anni?»

Nonostante la paura della denuncia, magari mischiata a quella di perdere serva ed erede in una volta sola, alla fine mama Paulina mi partorì lo stesso nel vicinato di Sas Crapas. A qualcosa però quelle parole servirono, perché quando avevo appena sei mesi ci trasferimmo in quello di Sas Bullittas, dove le case erano alte e con i tetti affilati come chiodi, le finestre grandi, le porte sicure e i muri di granito. Tre stanze tutte per conto nostro, senza la presenza

dei due fratelli di Beneittu, che a mama Paulina la spiavano dal mattino, quando faceva i bisogni all'aperto in cortile, fino alla sera, quando lui la prendeva alla come viene viene, quasi che fosse una bestia da monta.

Io sono nato a Sas Crapas, ma dona Petronilla Angioy, la maestra di parto di Ortakos, non si era accorta subito che ero nato cieco.

A mia madre, che le domandò come mai avessi già gli occhi aperti e non avessi pianto al momento della nascita, dona Petronilla rispose:

«Per come girano i tempi, cara mia, è meglio che li abbia così e le lacrime se le conservi per quando sarà grande e inizierà a friggere nel suo olio!».

I vicini e i parenti che venivano a visitarmi vantavano tutti i miei occhi.

«Iiihh, già ce li ha poco belli, chiari chiari come quelli del babbo!»

La mia madrina zia Pompia Pishedda mi prendeva la testa tra le mani e ridendo esclamava:

«Ite bellicheddu, sembra che voglia parlare con gli occhi!».

Ognuno diceva la sua. Mi prendevano in braccio e mi lanciavano in aria, ed io piangevo perché ero convinto che mi stessero buttando via.

Portavano sonagli e furriajole, trottole e ciuccetti, e io li accarezzavo, cercando d'indovinare cosa fossero, a cosa servissero. Prima li toccavo e poi li mettevo in bocca per assaggiare il gusto dei colori e delle forme con la lingua.

Tutti parlavano di me, in faccia o di nascosto.

«Ma perché guarda sempre fisso, come che stia puntando qualcosa che noi non vediamo?»

«Secondo me quel bambino è nato spaventato, c'ha sempre gli occhi sparrancati anche quando dorme!»

«Sembra una maschera, avete notato che non cambia mai espressione?»

La più cattiva di tutti era una mia cuginetta di primo grado, che andava ancora all'asilo. Facendo finta di cavarmi gli occhi con le dita a forchetta mi bisbigliava all'orecchio, senza vergogna:

«Oh cuginetto, secondo me tu sei lampanoso e non ci vedi proprio niente!».

Fu il dottor Baingiu Calleddu, come già vi ho accennato, quando venne a visitarmi dopo che mi ero straventato cadendo dalle scale, ad avere il coraggio di dire a mio padre e mia madre che secondo lui ero nato cieco.

Avevo appena compiuto un anno ed ero già convinto che il mondo fosse soltanto un'immensa bolla di buio dove tutti correvano, si toccavano e parlavano senza vedersi.

7 «Ce l'ho fatta! È mia! Carne fresca, letto caldo!»

8 «Tutti vizi sono, àlzati, àlzati e muoviti!»

Il gioco del buio

Mapociu Benitu Nervios, quando nacque il nipote che tanto aspettava, si dimenticò della morte di sua moglie Reginedda Biccai e smise di lamentarsi e andare tutti i giorni a pregare a modo suo in camposanto.

Lui, che dal dolore per la perdita prematura del suo amore era diventato miope quasi da vecchio, capì appena vide quella creatura con gli occhi simili a due biglie di cera venate di rosso e turchese che il bambino era nato cieco.

Pianse di nascosto e tanto, quasi fosse stata colpa sua anche quella disgrazia.

A volte sbatteva la testa dove gli capitava, contro i muri, sui mobili, sui tronchi degli alberi. Per nascondere le ferite e i lividi che si procurava doveva calarsi il bonette sulle ventitré, fino alla sella del naso.

«Neché mea! Colpa mia, solo mia, cazzo santo! Solo danni so fare, danni e basta!»

Mapociu Benitu sembrava nato apposta per crearsi sensi di colpa da espiare a modo suo. Se la vita non gliene dava occasione lui aiutava il destino facendo qualcosa che poi si rivoltava contro di lui.

Così era stato con la perdita della moglie Reginedda, dovuta secondo lui al poco amore che le manifestava concretamente nella vita di tutti i giorni e al fatto che non aveva saputo proteggerla dal male. Anche del matrimonio della figlia Paulina, passato un periodo di euforia dovuto alla novità, non era più contento, soprattutto dopo le brutte voci che giravano in paese sul vicolo Sas Crapas e quelle che si doveva in cuor suo immaginare in anticipo.

La sera che Paulina era andata disperata a raccontargli di come la trattavano gli Isperanzosu provò una rabbia che subito divenne dispiacere e poi calma. Si agitò di nuovo e batté i pugni sul tavolo quando le raccontò delle surre quotidiane e di quel calcio in pancia quando era già in attesa di otto mesi.

Poi iniziò a tamburellare con le dita e raschiare di gola prima di uscirsene con poche miserabili parole:

«E cosa vuoi, che la finiamo a fucilate? Vuoi che facciamo scorrere sangue? Tieni pazienza e sopporta, vedrai che tutto si aggiusterà! Io sono tuo padre, non un balente!».

A diventare cattivo per togliersi la rogna e difendere l'ono re della famiglia

Mapociu Benitu Nervios non era buono, come non lo erano i suoi sei figli maschi, uno più assustato e cacaredda dell'altro.

Era un corimodde capace solo di innamorarsi a perdiscione per dimenticare i mali del mondo, quasi che l'amore gli servisse come difesa, come scudo contro le pietre che gli tirava addosso il mestiere di vivere. E la vita gli andava bene così, tra un sospiro, un lamento e la casa piena di gente che gli prestava attenzione solo perché era ormai diventato vecchio, fatalista e rassegnato.

Si era convinto che io fossi nato cieco per colpa di quel calcio in pancia che Beneittu Isperanzosu aveva dato a mama Paulina, e quindi per causa sua che aveva intregato la figlia a quello sciagurato soltanto per fare mafia a Ortakos, perché molti come lui erano convinti che il futuro genero nascondesse chissà dove il tesoro della rapina al postale. La verità vera era che a Beneittu Isperanzosu, insieme ai fratelli Cirrolu e Ruspittu, a Ortakos e dintorni li temevano tutti a febbre perché erano gente cattiva e basta, di quella razza che se ha un bicchiere in più in corpo parte di testa e può uccidere per niente. E Mapociu, dandogli in moglie una figlia giovane, se li voleva fare amici così da avere la loro protezione garantita per tutta la famiglia.

Quando si lasciava andare a pensare queste cose, Mapociu Benitu sprofondava in un buio che quello dei ciechi al confronto era pieno sole ad agosto. Era cresciuto pensando che, a Ortakos, chi avesse molto mostrasse poco, e chi avesse poco mostrasse molto.

La mia nascita fu per lui come una mano tesa a un uomo che annega. Di sicuro, se non fossi arrivato io si sarebbe appeso a qualche sughera.

Appena aveva un momento libero lasciava i figli da soli in campagna e si inventava una scusa per venire a trovarmi, prima nella vecchia casa di Sas Crapas, poi in quella nuova del vicinato di Sas Bullittas. A volte arrivava in compagnia di una signora, Dora, che mi portava sempre tavolette di cioccolato al latte con le nocciole e mi leggeva i "Libri di favole da ascoltare", perché era convinta che ascoltare fosse il modo migliore per vedere.

La signora Dora Begliuti, vedova, mannoi Mapociu l'aveva conosciuta in cimitero mentre puliva la tomba del marito Ettore Capriotti, il direttore di un cantiere forestale che si occupava del disboscamento di monte Pisciolu. Era una vecchia maestra in pensione, più larga che alta, che aveva i capelli color ciclamino infarinato di neve e i polpacci grossi con le vene varicose così in vista che sembravano grappoli d'uva passa.

Una domenica mattina si erano incontrati di fronte alla fontanella del cimitero, scambiandosi lo spazzolone che serviva per ripulire le tombe dalle brutture degli uccelli e dai galbuli secchi dei cipressi.

«Prego, prenda pure il mio! Prego, faccia pure che io nel mentre cambio l'acqua e sistemo i fiori!»

Tutta quella gentilezza a mannoi Mapociu Benitu Nervius non sembrò cosa vera, visto che di trovare un'altra spalla sulla quale piangere ne aveva perso ormai ogni speranza.

Alla fine con la signora Dora erano diventati amici a forza di raccontarsi malattie e disgrazie, a colpi di «Eeeh, quando c'era lui!», «Eeeh, quando era viva lei!».

La signora Dora Begliuti Capriotti un tempo era stata la moglie di un continentale venuto in Barbagia per rubare legna da utilizzare come traversine nelle ferrovie piemontesi.

Era sbarcata nell'isola insieme al padre ancora giovane e non se n'era più voluta andare via neanche quando gli altri parenti avevano deciso di tornare su a coltivare le vigne e costruire vitture. Lei si era innamorata di quella terra dove era sepolto il marito e lì voleva morire, in mezzo a quello che rimaneva dei boschi dove a volte si perdeva camminando senza una meta e cantando canzoni d'amore nella sua lingua.

Aveva insegnato alle elementari di Ortakos per quasi trent'anni e Mapociu non l'aveva sentita nominare nemmeno una volta, che lui della scuola non aveva mai visto neanche il portone.

La signora Dora e mannoi Mapociu avevano inventato per me "Il gioco del buio", che era una specie di nascondino dove tutti facevano finta di essere ciechi e si cercavano con le mani, l'udito, l'olfatto. A quel gioco vincevo sempre io perché la natura mi aveva abituato a vedere in altri modi quello che non vedevo con gli occhi.

Quei giorni trascorsi con loro li ricordo ancora oggi come i più belli della mia vita.

Quando riuscivo a trovarli, nascosti dietro i mobili o in mezzo ai cespugli delle ortensie giganti che crescevano in cortile tra dalie e gerani, ridevo a scacaglio e mi sembrava di aver vinto un viaggio sopra un tappeto volante. Trovare la signora Dora era facile perché l'essenza che usava per mantenersi fresca tutto il giorno si mischiava con il sudore vinoso e spandeva nell'aria un profumo inconfondibile di femmina candita.

A volte prendevo tempo e facevo finta di perdermi per farli contenti, poi alla fine gli arrivavo alle spalle e li coglievo di sorpresa senza che neanche si accorgessero della mia presenza.

«Uuuuuh, uuuuh, un fantasma sono!»

La signora Dora urlava di spavento e mannoi Mapociu ne approfittava per stringerla a lui con la scusa di proteggerla. Sembravano più bambini di me.

Per una Pasqua mi regalarono un uovo di cioccolata così buona che era un peccato mangiarla. Io alla fine lo tagliai più che altro per sentire il rumore della carta stagnola e scoprire la sorpresa che c'era dentro. Il rumore della carta stagnola sfregata tra le dita mi piaceva perché somigliava a quello delle scintille sul fuoco e mi dava la sensazione di accendere qualcosa che potevo

vedere.

Il giorno che mio padre prese a voci mannoi Mapociu e la signora Dora, per me fu più buio di tutti gli altri. Li mandò via in malo modo e li invitò a non presentarsi più in casa, dicendogli che mi dovevano lasciare in pace perché io non ero né un giocattolo per la loro vecchiaia né un cagnolino da portare a spasso.

«Si cherides a bos divertire a palas anzenas, vade a su cinema! Ha capito bene signora maestra Dora? O vuole che glielo ripeta in italiano pulito, come piace a lei? Se volete divertirvi alle spalle degli altri, andate al cinema!»

Solo allora, e per un attimo, mi convinsi che in fondo in fondo a babbu meu importasse un po' di me. Voleva tenermi vicino, tutto per sé, come una pietra di fiume che non vale nulla, ma si porta lo stesso in tasca perché molto ci somiglia.

Avevo tre anni e il vuoto che mi stava intorno mi venne ad abitare dentro con tutta la forza che ha la paura quando si pensa alla morte. In casa nostra da allora non entrò più un respiro di gioia.

E nemmeno nei sogni potevo trovare più un po' di sollievo. Mio padre mi avvelenava pure quelli. Non riuscivo ad addormentarmi in grascia e Deus perché ogni notte, dopo aver fatto con mia madre, si alzava ciondolando per bere altro vino, si coricava e russava forte. A volte vomitava nell'orinale e per pulirsi la bocca si serviva dello stesso straccio che usava per pulirsi la natura.

Io sentivo distintamente tutti questi rumori disgustosi e bestiali. Rimanevo sveglio dentro il brossolino di legno che sembrava una piccola bara e pregavo che smettesse di respirare e il suo cuore scoppiasse in mille pezzi. Bouuum!

Una bomba gli avrei messo nel cuore a mio padre.

Il medico e il prete

Se non fosse stato per il dottor Baingiu Calleddu e per la buonanima di don Saverio Pruniscu, avrei aggiunto alla cecità anche l'ignoranza, che è la malattia più brutta, e rende pure sordi. Il prete e il medico avevano capito che il Padre Eterno misericordioso mi aveva fatto il regalo grande di aiutarmi a vedere la luce anche al buio.

A tre anni mi fecero iscrivere all'asilo delle suore, dove ne succedevano di tutti i colori, perché a quell'età per stare al mondo si lotta ridendo come bestie feroci, e non vederci è in fondo il male minore.

Mi abituai in fretta a capire che il cervello era una piccola macchina da guerra che poteva servire, per difendermi, più della forza delle braccia. Ascoltare e aspettare, invece di urlare e picchiare, alla fine mi evitarono qualche umiliazione aggiuntiva. I bambini che mi sgambettavano e cercavano di farmi bere la loro pipì al posto del latte in polvere diluito nell'acqua non mancavano, ma erano pochi e figli di una miseria che rendeva tutti un po' più canaglie.

In tutto quel diavolìo, solo una creatura, Jolanda, si comportava in modo affettuoso con me, specialmente durante il pranzo che le suore approntavano ogni giorno. Mi aiutava a mangiare e diceva di volermi prestare i suoi occhi, tanto era dolce. Scherzando, andava a dire a tutti quanti che ci saremmo sposati. Per il resto, però, dovevo arrangiarmi come potevo.

Io ero robusto di mio per potermi difendere anche a colpi, ma ho usato le mani solo due o tre volte in vita mia.

La prima volta successe un bel po' di anni dopo che ero entrato al convitto "Gli occhi di Maria" di Kalaris, dove don Saverio Pruniscu, che conosceva il rettore, mi aiutò a frequentare le scuole di primo grado. Insieme al dottor Baingiu Calleddu convinse mia madre Paulina Nervios a istruirmi spiegandole che altrimenti, dopo la sua morte, sarei finito in qualche istituto o a mendicare l'elemosina per le strade della Barbagia, magari con qualche santo dentro una teca e un cane al seguito. Meglio allora la scuola Don Martine Abistu a Kalaris, che metteva insieme elementari e medie, e soprattutto, grazie agli sforzi del convitto, aveva una sezione a parte in cui

insegnavano a ciechi e ipovedenti a leggere e far di conto.

«Dove non arriva a mantenerlo lei con i sacrifici, non si preoccupi, ci saremo noi ad aiutarla!»

Mama Paulina, che per amore mio era disposta a strapparsi il cuore per non farmi morire di fame, ci pianse sopra per tanti giorni ma alla fine si arrese, perché aveva capito che voler bene significava anche allenarsi a morire attraverso le separazioni provvisorie e quelle definitive. E poi babbu Beneittu Isperanzosu minacciava sempre di uccidermi perché gli avevo rovinato l'esistenza. Lei lo conosceva bene e per questo aveva paura che qualche notte, a testa piena di vino, ci avrebbe ammazzato tutti e due nel sonno.

Il giorno della partenza da Ortakos fu il più triste della mia vita, perché al dolore del distacco si aggiunse quello della solitudine e della paura. Lasciare mia madre fu come darmi un colpo di scure alle mani che l'abbracciavano e non volevano lasciarla da sola. Tutte le parti del mio corpo piangevano e urlavano:

«Mama mea, non mi lasses mai solu! Iscriemi, pessami, veni a mi visitare!».⁹

Mio padre non venne neanche a salutarmi. La sera prima mi mise in tasca una banconota da cinquemila lire e mi disse:

«Questi soldi non spenderli mai, tienili sempre di scorta perché ti devono bastare fino a quando sei grande».

Avevo sei anni e non lo potevo neanche arrampanare.

Ancora oggi che ne ho quasi cinquanta, questo pezzo di carta ingiallita è l'unico ricordo buono che ho di babbu meu. Ogni tanto mi capita di pensare che il vero cieco in casa fosse lui, perché Dio non gli aveva dato gli occhi per vedere la ricchezza e il bene che aveva intorno.

A Kalaris si mangiava bene e si dormiva al caldo, l'unica cosa che non sopportavo del convitto era l'odore dei cavoli che non si scrostava dalle pareti neanche a picconate e l'acqua fredda delle docce che al mattino ti staccava la pelle e faceva ballare i denti.

In generale però, se si toglie il rumore dei tram, al quale non riuscivo ad abituarci, la vita era piena di sorprese e curiosità.

Fu in quegli'anni che imparai ad andare a spasso sui libri con le dita e questo mi aiutava a sognare, a immaginare altri mondi invisibili molto vicini al mio.

Leggere con le mani mi venne facile come raccogliere un grappolo di moscatello e addentarlo quando si ha fame.

Matematica, latino, storia, geografia e letteratura. Avevo fame di capire in fretta quello che non potevo vedere. E così, mano a mano, la letteratura con le sue voci che mi cantavano dentro la testa diventò la mia passione.

Ad ogni riunione il rettore non perdeva occasione per ricordarci il motto del convitto: "Educare per integrare, integrare per educare". All'inizio non capivo bene l'importanza di quelle parole ma poi, col tempo, quando ho scoperto che

in giro c'era più gente disintegrata dalla stupidità che ben inserita nella società, ne ho afferrato la sostanza.

Il primo ragazzo maleducato della mia vita l'ho conosciuto proprio alla scuola Don Martine Abistu di Kalaris, un certo Fernando Zellinu, esterno al convitto e figlio di gente benestante e barrosa come lui. Questo Fernando se la rifaceva in particolare con noi della classe dei ciechi e non perdeva occasione per vituperare tutti a colpi e a parole. E «cecone» di qua e «miserabile» di là, si credeva quello che non era e pretendeva di dare ordini a tutti.

«Babbo c'ha il mulino, nonno la barca e due macchine, mia zia c'ha la spaider e mio zio corre a cavallo.»

Non nominava mai la madre. Sapevo che era grosso il doppio di me ma un giorno sbroccai e gli risposi a muso duro:

«Oh coglione, ma la smetti con queste fanfarronate?»

Babbo il mulino, zio corre a cavallo, e tua madre dove corre, in casino?».

Quello sulle prime sembrò accendersi in fuoco, sollevò il braccio per colpirmi, io glielo afferrai e girai dietro la schiena a manovella, poi con l'altra mano gli strinsi il collo.

«Ti basta, coglione, ti basta o ne vuoi ancora? Vuoi che ti spezzi il braccio o ti faccia schizzare i polmoni fuori dalle costole, ah? Guarda che a me di morire poco importa!»

Fernando Zellinu inghiottì la rabbia e se ne tornò a casa senza fiatare. L'indomani venne a trovarmi all'ingresso della scuola con due merendine di quelle buone e tre pacchetti di caramelle Ciarms al liquore, più due sigarette al mentolo da fumare di nascosto nei bagni durante la ricreazione.

Dopo quel segno di pace andammo spesso a scuola insieme. Passava a prendermi al convitto e, lungo il tragitto che ci separava dalla scuola, mentre si parlava per diventare amici, capii che le disgrazie non guardano in faccia nessuno, arrivano a casa dei ricchi e dei poveri senza chiedere il permesso o domandare cosa si possiede. La madre di Fernando Zellinu, dopo che era nato lui, si era esaurita e si era buttata dal terrazzo sullo stradone di fronte al porto.

Da quando mi prese in simpatia, mi fece conoscere un sacco di gente di città che aveva tempo da perdere e soldi da spendere, mentre io dovevo sempre fare i conti con la fretta di onorare gli impegni scolastici con la famiglia e le poche lire che arrivavano con il vaglia postale da Ortakos.

Il sabato sera mi portavano in giro a mangiare la pizza, una cosa rotonda come una fresa di pane crasau condita con olio, pomodoro e mozzarella, poi ci sedevamo sotto i portici di via Roma a commentare le forme e la bontà delle ragazze che passavano. Avevano inventato una specie di quiz dove io dovevo indovinare a fiuto se una era buona da fottere o roba di zoccola da buttare.

«E questa com'è, Damià?»

Io mi concentravo, appunziavo il naso olfattando a distanza il profumo della

presenza invisibile, poi giudicavo:

«Buona questa! Questa ha le tette grandi e il culo in dentro! Questa sembra che ha mangiato gelatina, non si regge in piedi, prima di arrivare alla stazione si squaglia! Questa è sporca sotto ma è potabile lo stesso!».

La vita era un gioco volgare dove ognuno di noi ci metteva la sua disperazione condita dal sapore acerbo dell'adolescenza. A volte andavamo anche al Ponte della Scafa per mettere a ciacciare le bagasse con la scusa di intervistarle per un giornalino scolastico. Erano tutte femmine che ci potevano fare da mamma e qualcuna anche da nonna, ma il bello che ci attirava era che loro la davano sempre per poche lire con allegria mentre le femmine dei nostri paesi la davano poco e con tristezza.

Quando finì l'ultimo anno delle medie, prima degli esami organizzammo una colletta con quelli delle altre classi e preparammo i bigliettini per estrarre a sorte i tre fortunati che potevano mettere a bagno il biscotto per la prima volta.

Diecimila lire per decidere chi, dalle estenuanti pugnette notturne, entrava nel mondo del sesso vero.

La sera dell'evento eravamo così elettrizzati che a metterci i fili avremo acceso tutte le lampadine del quartiere della Marina. Io, come al solito, non ebbi fortuna, e questo mi risparmiò forse una brutta figura davanti a tutti, perché andare a metterlo così come un chiodo nel muro era cosa che mi astragava tutta l'attrezzatura.

I prediletti per l'atto iniziatico pubblico furono Cosma Vazzalis, Luigi Rastu e Nino Troni. All'inizio della serata fu solo invidia, poi iniziammo a guardarli con comprensione e infine con compassione, perché in fondo dovevano mostrarsi maestri in qualcosa che avevano imparato a fare solo con la mano e la fantasia, non con una femmina vera.

La signora che faceva i prezzi migliori, con sconti comitiva per quelli che arrivavano dai paesi a prestare il servizio militare in città e giovani da sverginare privi di pelo scuro, la chiamavano tutti la signora "Kinowa", perché aveva la pelle ramata, quasi rossa, come l'indiano dei fumetti, e nelle pause di lavoro aveva l'abitudine di stapparsi un chinotto, berlo a una tirata e fare un rutto liberatorio alla faccia del cliente che aveva finito.

Dietro il pilone di cemento armato, sopra un vecchio materasso sporco e smollato, Cosma Vazzalis e Luigi Rastu non arrivarono neanche a togliersi le mutande, appena videro quella cosa aperta come una valigia e le tette che uscivano dal reggipetto come occhi maligni, si sudarono addosso e dissero che avevano già fatto, che erano già venuti e bastava così.

L'onore della compagnia lo salvò Nino Troni, che sembrava fosse nato fottendosi la maestra di parto che lo aveva tirato fuori dalla pancia della madre. Si sbraghetto e, senza neanche calarsi i pantaloni, guardando Kinowa le disse:

«Apra meglio le cosce, signora, che altrimenti tutto non ci sta!».
All'esame Nino Troni prese il voto più basso, ma per noi della Don Martine
Abistu è ancora oggi il signor Nineddu
“Minchia dieci e lode”.

9 «Mamma mia, non lasciarmi mai solo! Scrivimi, pensami, vieni a visitarmi!»

Il primo bacio sotto il bastione

Il convitto “Gli occhi di Maria” a Kalaris fu voluto in punto di morte dalla nobildonna campidanese Maria Farras Burlengo, che nel 1881 decise di lasciare tutti i suoi beni per edificare un centro di accoglienza, istruzione, assistenza e educazione dei ciechi poveri.

La costruzione tardo settecentesca esiste ancora oggi, e dentro quelle stanze si respira sempre odore di sapone Asborno, naftalina, pugnette e cavoli lessi, anche se al posto del vecchio convitto c’è un grande supermercato dove si vende di tutto, dai tagliaunghie ai televisori.

“Gli occhi di Maria” erano quelli che ci dovevano accompagnare nel viaggio della vita dandoci pane sicuro e un’istruzione che sostituisse almeno in parte la cecità.

Dal convitto fino alla scuola Don Martine Abistu, dove frequentai elementari e medie, c’era da fare quasi un chilometro a piedi, tra macchine, semafori, tombini, fioriere e panchine. Ognuno dei ciechi totali come me veniva accompagnato da un ipovedente, in modo che se si cadeva almeno si toccava terra in compagnia.

Al mattino i nostri istitutori controllavano l’ordine e la pulizia poi ci mettevano in fila per due, ci facevano recitare un frammento delle beatitudini evangeliche: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli», e ci salutavano con un «Dio sia con voi!».

Il «trenino dei ciechi», come lo chiamavano a sfottò alcuni ragazzini abituati a romperci i coglioni un giorno sì e l’altro pure, s’inerpicava lentamente per un tratto di salita fino a Piazza d’Armi e poi, nella discesa per Castello, si snodava lentamente fino ad arrivare al Bastione, dove l’odore del mare si lasciava aspirare col naso a tirate forti lasciando dentro il cuore una goduria che sapeva di pesci, di barche, di viaggi verso altri mondi.

Lì, sopra un muretto che confinava con un campetto di calcio abbandonato alle erbacce, c’era sempre un gruppo di questi piscialettos attaccabrighe che appena ci vedevano iniziavano a provocare.

Un bel giorno di primavera, dimenticandoci le citazioni evangeliche che erano tutto un invito a sopportare in attesa del regno dei cieli, ci mettemmo d'accordo per raccogliere nel giardino del convitto il maggior numero di pietre possibile, meglio se tonde e affilate, che volavano di più e lasciavano il segno come rasoi.

Con le tasche piene di «preghiere volanti», come le aveva chiamate Nino Troni, che si era unito a noi insieme ad altri dell'Abistu, appena i piccioccheddos spuntarono dal muretto gridando a sghignazzo: «Attenti che c'è un gradino! Castia chi nc'esti unu fossu! Mira sa candonada, bellijé!»,¹⁰ Swoooom, swaaaam, sciuuum. iniziò la contraerea.

«Mira su cunnu isfunnau 'e mamma tua chi di ci nd'ata cagau! Castiadi custa mincra chi ti coddata!»¹¹

Il fuggi fuggi, i pianti e le voci si sentirono fino alla Sella del Diavolo e da quel giorno sul muretto ci tornarono a prendere il sole tranquille le lucertole, di caghini piscialettos mai più neanche l'ombra.

Nella scuola media Don Martine Abistu al secondo anno arrivò in classe una ragazza che lavorava con il Circo Orfei. Era un inizio maggio che il caldo umido faceva crepare l'asfalto e imbrastia i muri con pinzellate di sole fuso.

Lei era più grande di noi, si chiamava Svetlana Tzecova ed era di origini bulgare. Faceva un numero al trapezio con il padre ed era bella da moririci, almeno secondo gli amici che avevano la fortuna di vederla.

La sera che ci diedero i biglietti omaggio in prima fila per assistere allo spettacolo, io non ci dormii nel letto.

Mettevo pezzo su pezzo il suo corpo e il suo viso, per immaginarmela in un mosaico che alla fine spariva in una vampata di luce e uno sbuffo di fumo. Gianni Milella, un ipovedente che secondo me vedeva più di quanto dicesse, me la dipingeva come una scaldasogni:

«A Svetlana mancano solo le ali, per il resto è proprio bella come un angelo!».

Durante lo spettacolo che si teneva all'anfiteatro dietro alle carceri, mi venne un dolore forte al petto, ma non era un infarto, era il dispiacere di essere nato cieco, sempre tenuto nascosto dall'orgoglio e dalla forza d'animo.

Con la fantasia la vedevo volare in aria sotto il tendone colorato prima che il padre le afferrasse le mani per lanciarla in un nuovo salto mortale verso l'asta del trapezio.

Il pianto di un cieco non si vede ma è molto doloroso, lascia dentro ferite che sanguinano e accorciano l'esistenza.

Mi sembrava di sentire il suo corpo che affettava l'aria come una sciabolata, di respirare il profumo dei suoi capelli sciolti. In quel momento avrei voluto essere un angelo, avere le ali e poterle afferrare le mani per portarla via con me a Ortakos e presentarla a mama Paulina:

«Ecco lì il mio angelo custode per quando tu non ci sarai più, adesso puoi

stare finalmente tranquilla!».

Svetlana Tzecova doveva frequentare la nostra scuola per un mese e al ventesimo giorno successe una cosa che per ricordarmela chiesi a Nino Troni di segnarmela con la punta rovente del compasso sull'avambraccio sinistro, dove ancora oggi ho inciso la data del mio primo bacio e il suo nome.

Alla fine di una lezione mi domandò se poteva venire a prendermi in convitto per portarmi al loro minizoo e farmi conoscere gli animali che si esibivano nei vari numeri del circo. Io dissi subito di sì e poi, a fatica e impegnandomi in mille promesse, convinsi padre Bruno Acquas, il mio precettore, a farmi uscire con lei.

Mentre mano nella mano attraversavamo la città per raggiungere lo spiazzo dove c'era il tendone, mi sembrava di non toccare con i piedi per terra, mi sentivo leggero e ogni parola che lei diceva era un sogno, un modo per vedere la luce come solo la si può vedere al buio, con il cuore che diventa un grande occhio e ti esce dalla gola. Sul lungomare Svetlana vide passare il carretto dei gelati e mi domandò se ne volevo uno alla frutta o al cioccolato.

«Quello che prendi tu!» risposi.

«Allora li prendiamo con gusti diversi, così li assaggiamo tutti e due.»

«Ma soldi, ne hai?»

«Certo che ce li ho, non lo sai che quello del circo per noi è un lavoro vero e proprio? C'è chi per campare fa mestieri normali, l'impiegato, il medico, il meccanico, il carpentiere.

Ma noi siamo gente strana, che per vivere ha scelto di fare quello che gli piace, non quello che gli conviene.»

Il gelato al cioccolato vellutava la lingua e si squagliava in gola con un piacere cremoso.

«Damianu, assaggia il mio al limone e dimmi com'è!»

L'aspro dell'agrumo maturo si mischiò con il dolce del cioccolato gianduia e fu musica per le orecchie che iniziarono a tremarmi dalla felicità. Due succhiate ed era come avere posato le mie labbra sulle sue.

«Così buono non ne avevo mai gustato in vita mia!»

«Fammi dare una leccata al tuo! O sei schizzinoso e temi le malattie?»

Arrivammo di fronte al tendone quando in mano ci era rimasto soltanto un pezzo ammorbido della cialda.

L'odore delle stalle dove tenevano gli animali mi ricordò il Natale, il presepio e l'ovile di tziu Tanu Camisone, noto Su Surdu, che per far dormire comode le pecore preparava loro ogni notte un letto di paglia. Il ruggito stanco di una tigre annoiata mi assustò e per poco non caddi a muso in terra.

«Oh Damianu, non avere paura, che ci sono qua io! Lo sai che con questi animali ci parlo e ci gioco come fossero dei gattini? Vuoi accarezzare il leone? Vieni, avvicinati e dammi la mano!»

Io per amore di Svetlana le mani me le sarei lasciate tagliare tutt'e due a

freddo con la scure, ma di toccare un leone proprio non me la sentivo.

«Dài, dài che Berto è buono e tranquillo, non ti mangia mica!»

Berto il leone fece un rumore che somigliava a uno sbadiglio dentro una caverna.

«Ma ha mangiato?» chiesi, cercando di scherzare per vincere la paura.

«Certo che ha mangiato, gli abbiamo dato due galluresi a colazione, tre campidanesi a pranzo e adesso a cena gli diamo te che sei barbaricino, per mantenersi leggero!»

Svetlana parlava e rideva mentre guidava la mia mano morta tra le sbarre della gabbia. Sentii tra le dita qualcosa di umido, di morbido ma resistente, come un tappeto setoso intrecciato pazientemente a mano.

«Hai visto? Già fatto, gli hai appena accarezzato le orecchie!»

Svetlana rideva e io piangevo dentro pensando che quel sogno che durava da meno di un mese fra poco più di una settimana sarebbe finito. I circensi erano così, frequentavano le scuole di tutti i posti dove andavano, e forse imparavano a conoscere la gente e il mondo meglio di noi, prendendo un po' qui e un po' là e fottendosene del latino e della matematica.

Prima che si facesse buio salutammo i suoi genitori, un trapezista e una equilibrista, il nano Robby, il pagliaccio Mariuccio, il domatore Nandinho e una signora che Svetlana rassomigliava a una grossa bambola incipriata con le ciglia a spazzola setolose e pochi capelli abbatilati sulla testa come un cercine.

«Questa è il pilastro che regge tutto il circo, la madre grande di tutti noi!» mi disse.

Sotto i pini giganti, che circondavano l'anfiteatro e nascondevano le finestre a bocca di lupo del carcere, l'aria fresca insaporita dalla salsedine e dall'odore del terrapieno saliva accompagnata da folate di vento leggero. Pensai quanto sarebbe stato bello nascere lì, in quella collina scolpita dal soffio leggero della brezza che di giorno portava il sapore del mare fin dentro le pietre.

Camminammo per un po' in silenzio, forse perché non avevamo più niente da dirci e la polvere da sparo dei fuochi d'artificio che aveva illuminato la mia giornata scura era già finita.

Nella discesa sotto il bastione, prima che arrivassimo dal portalone del convitto, Svetlana si appoggiò al parapetto e mi tirò verso di sé. Io per qualche secondo tenni i denti stretti, convinto che ci si baciasse solo con le labbra, poi, quando lei iniziò a insalivarmi il muso con la lingua che sapeva di caramello e nicotina, aprii la bocca e fu tutto un succhiare gelati dai mille sapori sconosciuti.

Prima di salutarci, sfiorandomi il naso con la punta dell'indice, si accese una sigaretta e mi sussurrò quasi singhiozzando:

«Addio, Damianu, io da domani non tornerò a scuola, perché non voglio affezionarmi ancora di più a te. Sono innamorata del circo e potrò sposarmi

solo con il trapezio o con un domatore di leoni».

Mi accorsi che la stavo perdendo per sempre perché il vento iniziò a portare via lontano l'odore dei suoi capelli che sapevano di pannocchie appena abbrustolite. Il tramonto era rosso di sicuro, di quel rosso che lascia il sangue diluito nel pianto. In lontananza si sentì la sirena di una nave che lasciava il porto per andare chissà dove.

Entrai nel primo tabacchino e chicchinando domandai al proprietario un pacchetto morbido di Astor e una scatola di Minerva.

10 «Guarda che c'è un fosso! Attento all'angolo, bellino!»

11 «Guarda il culo sfondato di mamma tua che ti ha cagato! Guarda questa minchia che ti fotte!»

Le ali del Signore sono Abarth

Partii da Ortakos per Bologna nel settembre del '64.

Avevo già compiuto quattordici anni e del mondo non conoscevo ancora niente. Avevo assaggiato la cinghia di mio padre, ascoltato le suppliche disperate di mama Paulina e gustato il primo bacio che mi aveva dato Svetlana Tzecova, la trapezista. Quanto al resto, mi ero ormai abituato all'idea di affrontare la guerra con il mondo alla cieca, usando l'unica arma affilata che Dio mi aveva dato, il coraggio dell'intelligenza.

Don Saverio e il dottor Baingiu Calleddu sapevano che a me, oltre al latino, piaceva molto la letteratura, perché più di ogni altra cosa mi aiutava a immaginare i colori nascosti del mondo degli altri. Decisero così di iscrivermi a un liceo classico di Bologna, il Luigi Galvani, in quanto il preside era un parente alla lontana della moglie del medico di Ortakos.

L'ultima estate in paese la passai in giro per le campagne e a casa di tziu Felle Marzeddu: volevo portar via con me la ricchezza più grande della nostra terra, fatta di profumi, suoni e perché no, anche dei ricordi di quel centenario invalido che però mi metteva una gran voglia di vivere.

Partivo all'alba, accompagnato dal cugino Luisi che mi camminava davanti in silenzio come se non ci fosse, con un panino e due pesche noci nello zaino, e tornavo la sera quando il sole iniziava a morire lentamente schiacciato da una pesante coltre afosa che si stendeva tra la piana di Su Ventosu e la punta del nuraghe Juminera. Portavo con me un bastone di leccio per difendermi ed evitare di straventarmi cadendo faccia a terra.

Tra uliveti e vigneti ci fermavano soltanto ad ascoltare il canto degli uccelli, per abituarci a distinguere quello del cardellino da quello del gruccione. Di tutti quelli che mi incontravano e non mi conoscevano nessuno avrebbe potuto immaginare che fossi cieco. Indossavo un paio di occhiali scuri per nascondere gli occhi sparrancati e camminavo sicuro come Luisi.

Quando arrivavamo alla sorgente di Sa Lanedda, proprio sotto il nuraghe Juminera, ci sedevamo a mangiare e il cugino Luisi mi descriveva la vallata dipingendola a parole come un quadro, le viti, gli ulivi, gli orti, le poiane che si litigavano il cielo con le cornacchie, un aereo a reazione che lasciava la sua

scia e scompariva.

Al ritorno in paese mi facevo accompagnare da tziu Felle Marzeddu, che i cento anni della sua vita li aveva passati tutti steso in un letto e ogni volta che andavo a visitarlo mi diceva sempre:

«Tu non sembri neanche cieco, non devi considerarti sfortunato come me, che è una vita che non riesco a pisciare a mincia dritta o a mangiare stando seduto. Ormai il mio corpo è diventato un osso solo, con un guscio di pelle che ha un'entrata e un'uscita, il cuore non so più neanche dov'è!».

Tziu Felle Marzeddu era per me un padre acquisito, quello che forse avrei voluto veramente avere come mio.

Aveva aperto gli occhi per la prima volta nel vicinato di Sas Bullittas e da lì non si era mai mosso, neanche per il battesimo. I medici di Noroddile che erano venuti a visitarlo quando non aveva ancora una settimana, per capire le cause di quella paralisi totale lo avevano studiato palmo a palmo, più volte. Alla fine, dopo essersi chiusi in uno stanzino a prendere un caffè amaro e cicchettare acquavite, dissero che al massimo avrebbe potuto campare qualche anno, perché, a forza di farsi addosso liquidi e altro, se lo sarebbero mangiato le piaghe e i vermi. Qualcuno consigliò anche ai genitori di dimenticarlo a bagno dentro la tinozza dove lo lavavano, ma in cambio ricevette l'invito a non farsi mai più vedere a casa loro.

Alla faccia dei dottori e degli erodi, tziu Felle campò più di loro e fece in tempo a seppellirli tutti. A cent'anni era ancora un uomo pulito e lucido che quando parlava sembrava avesse preso tre lauree.

La sera prima di partire per imbarcarmi con la nave verso il continente, andai a visitarlo e, in nome dell'amicizia che ci accomunava nella disgrazia, gli dissi:

«Oh tziu Fé, io di questa vita non ne posso più, povertà più cecità sono un carico difficile da portare per un asino solo!».

Tziu Felle Marzeddu tirandomi a sé con la mano mi rispose in modo minaccioso:

«Anche quando le penserai, non dire mai più queste cose, immagina solo per un poco il buio eterno e vedrai che dopo ti sembrerà di stringere il sole tra le mani. Vai, studia e fatti onore, che a volte quelli che ci vedono bene sono più ciechi dei ciechi e quelli che camminano non sanno di stare fermi!».

Ci salutammo con la promessa di rivederci per Natale, ma la morte arrivò prima del mio ritorno portandosi via tziu Felle Marzeddu nel sonno. Una nipote che andava ad accudirlo e fare le pulizie lo trovò una domenica d'ottobre nel letto, stranamente seduto con le mani giunte, e un libretto di preghiere aperto sulla pagina dei due misteri principali della fede, quello sull'unità e trinità di Dio, e quello sull'incarnazione, passione, morte e resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Il 15 settembre, me lo ricordo bene, era il giorno dell'Addolorata, salutai i

parenti tra pianti e abbracci, come se dovessi partire al fronte. Mi accompagnò all'imbarco il dottor Baingiu Calleddu che guidava la sua Giulietta con calma, senza farmi sentire il dondolio delle curve che da Ortakos portavano a valle nella piana di Su Ventosu.

Dopo le domus de janas di Caddos Rujos, durante il lungo rettilineo, il dottore iniziò a darmi consigli perché in continente evitassi di mettermi nei guai. «Mi raccomando...

Attento a questo... e attento a quello...» Prima di salire sulla nave mi aggiunse sessantamila lire ai soldi che avevo già racimolato con le ustrine dei parenti e quelli dati di nascosto da mama Paulina, centoventimila lire in tutto, più qualche spicciolo per le sigarette.

«Vedi di fartele bastare almeno fino alle vacanze di Natale, abituati a essere parsimonioso e non farti vincere dalla voglia di spendere che porta la città» mi raccomandò infine il dottor Calleddu. «Se poi riesci a toglierti, prima che sia troppo tardi, il vizio della sigaretta, ne guadagneranno le tue tasche e la tua salute!»

La notte in cabina fu cosa da non raccontare a nessuno, la passai più nel gabinetto attaccato al lavandino che in cuccetta. Una volta sul treno mi sembrava di sentire ancora i sussulti del mare mosso che faceva rollare la nave quasi che volesse creparla a colpi nei fianchi.

Arrivai alla stazione di Bologna con un paio di pantaloni di pillipoi comprati al mercatino e un giubbotto così leggero che il freddo mi trapassava le ossa e mi faceva venire voglia di pisciare ogni volta che stringevo le gambe. Quando al binario sette venne a prendermi un istitutore del convitto

“Cavazza”, avevo la faccia così rossa che sembrava sfregata con un pezzo di sughero.

La prima cosa che feci dopo aver preso possesso del mio posto letto nella camerata fu quella di domandare ai nuovi conosciuti se lì vicino c'era un negozio d'abbigliamento dove poter comprare un capotto. Durante l'ora di pranzo Lucio Bellini, un ragazzo riminese che frequentava il secondo anno del liceo classico al Luigi Galvani, mi disse che alla Montagnola si trovava roba buona a prezzi bassi.

L'indomani non fu possibile andarci perché io, insieme a un giovane ogliastrino e a due coetanei della bassa padana, fummo riportati dagli istitutori alla stazione e lasciati lì da soli per abituarci a cavarcela e muoverci in città senza l'aiuto di nessuno. Ci abbandonarono sopra il marciapiede nel piazzale di fronte alla stazione, in mezzo ai bus e alle macchine, e ci dissero:

«Per l'ora di pranzo dovete essere in convitto, i mezzi pubblici che vi riporteranno in via Castiglione sono il 64, il 51 e il 38. Non vi salti in mente di fare i furbi prendendo un taxi. Se vi accorgete di essere in difficoltà rivolgetevi a un vigile urbano o alla polizia ferroviaria per farvi riaccompagnare. Tutto chiaro?».

Di chiaro non c'era niente ma rispondemmo di sì e rimanemmo lì, fermi come prosciutti appesi a stagionare.

Michelino Trabacci ed Ercole Frigoli, i due ferraresi, dopo due ore alzarono bandiera bianca e quasi piangendo si rivolsero a un passante perché gli indicasse dove potevano trovare un vigile o un poliziotto. Io e Carmine Locheddu, un seuese di lingua sciolta furbo come un grassivile, non ci arrendemmo e, cerca che ti cerco, finimmo in un bar a farci una birretta e un panino, perché lo stomaco si lamentava e la gola bestemmiava per la sete.

Dentro il bar conoscemmo due manovali muratori di Cosenza e facemmo subito amicizia parlando della terra che avevano dovuto anche loro abbandonare a malagana, chi per trovare lavoro chi per uscire dalla miseria studiando.

Nicola e Matteo ci accompagnarono con la loro 850 Abarth fino al convitto e da quel giorno diventammo amici, continuando a uscire insieme finché la vita non ci separò.

A don Guglielmo Jacobetti, il padre spirituale degli ospiti del convitto, quando ci domandò con quale mezzo fossimo tornati, Carmine Locheddu rispose serio serio:

«Le ali del Signore, padre, le ali del Signore ci hanno riportato qui».

Insieme a Carmine Locheddu e a Lucio Bellini, l'indomani andai alla Montagnola e, per vincere il freddo, mi comprai un paio di pantaloni di lana e un eskimo foderato con una pelliccia che si poteva staccare dall'interno sganciando i bottoni automatici.

Da quel giorno fino ai Santi spesi quasi tutti i soldi in cose utili e inutili. Quando mi furono rimaste soltanto ventimila lire di scorta e per sicurezza, visto che a casa mia a Ortakos avevano appena messo il telefono fisso, acquistai un pugno di gettoni e chiamai mama Paulina per bussare a quattrini. E come stai e come non stai, stai mangiando bene e il tempo com'è, io aspettavo il momento giusto per tzaccare la mia richiesta.

«Oh mà, ho quasi finito i soldi, non è che potete fare un vaglia per inviarmi qualcosa?»

Mama Paulina, che mi adorava e avrebbe dato la vita per me, per un po' rimase in silenzio, poi disse soltanto:

«Ti abbiamo mandato a studiare in continente per farti diventare un uomo, non uno sperdisciato che per capriccio butta via i sacrifici degli altri. Tieniti stretti i soldi che hai e fatteli bastare fino a Natale, perché se ti rispediscono a casa, invece del professore, vai a fare il servo pastore!».

Chiuse il telefono e mi lasciò così, come uno che diventa orfano all'improvviso e non ha occhi per piangere.

La signorina Brigida

Quando arrivò da Caltanissetta Peppinu Maduneri, noto 'u Lungone, io ero in istituto da tre anni e conoscevo Bologna meglio del mio paese che aveva appena duemilatrecentoventi anime e un pugno di case sparse sulla collina.

Quella sera d'inverno che ci raccontò la storia della sua disgrazia, molti di noi avrebbero davvero voluto avere gli occhi almeno per piangere.

A Peppinu, un incrocio tra un toro e un cavallo, uno e novanta di statura per un quintale di muscoli e nervi, con la scusa che era robusto e la famiglia povera e numerosa, per bisogno lo mandarono a lavorare a nove anni, subito dopo la prima comunione, trasportatore alla zolfara di Petra Mala. Passò dall'ostia consacrata allo zolfo maledetto in un amen.

Dalla cava fino allo spiazzo dove arrivavano i camion per essere caricati con le ruspe, appena si fece forte, in spalla ne portava otto quintali al giorno, un carico da quaranta chili ogni mezz'ora, a piedi nudi su e giù per una gola che sembrava la porta dell'inferno. Una gerla per appoggiare i blocchi appena estratti dai cavatori picunieri che li caricavano nei vagoncini fino all'imbocco della miniera, e via, come un mulo a due zampe che deve scoprire in fretta che è il diavolo che comanda il mondo. I cavatori, per sopportare il caldo, lavoravano nudi e a vederli sembravano dei gesucristi pronti per la crocefissione.

A vent'anni Peppinu lo passarono da carusa a picunieri, ma lui, che non voleva finire la sua vita tombato in galleria e non possedeva ancora niente di suo che non fosse la stanchezza del peso di vivere, s'innamorò perdutamente di Giannica Nisseri, la figlia di un cavatore al quale, ogni tanto, veniva a portare un pasto caldo per il pranzo.

Appena lo disse al padre, che era stanco della zolfara e voleva mettersi in proprio per fare una vita sua, magari studiando, prendendo bestiame in pastore o un pezzo di terreno a mezzadria per farci un agrumeto, Baldinu Maduneri per poco non prese fuoco e lo cacciò via a male parole.

«Le tue sorelle cosa mangiano se tu le lasci sole, pale di fico d'india? 'U sapi ca chi 'un travagghia 'un mancia? Io e tua madre, lo vedi cosa siamo diventati, vecchi prima del tempo, invalidi e inutili!»

A Peppinu 'u Lungone gli venne voglia di rispondere, ma preferì tenersi dentro il dolore e l'odio per quel padre che, come il mio, in vita sua era stato buono solo in due specialità, fare figli e bere vino. Peppinu Maduneri in fin dei conti era l'unico maschio di undici figli e le poche femmine grandi di casa nessuno se le voleva sposare perché nullatenenti e poco piacenti. Così Peppinu, per evitare scandali, tornò nella zolfara rassegnato a fare il martire sottoterra per sempre.

Il giorno prima del suo ventunesimo compleanno, che doveva festeggiare in un bordello tra puttane e vino nero, nella zolfara di Petra Mala scoppiò un incendio e lui ci rimise la vista. Addio Giannica Nisseri, addio miseria, addio sogni, addio tutto. Cos'altro aveva da perdere nella vita?

Cosa poteva succedergli ancora di peggio? Niente. Confessò queste cose a don Gaetano Ponteri, il parroco di Sutera, che si appenò di quell'anima buona e lo fece arrivare da noi in convitto.

Dopo qualche settimana di permanenza, Peppinu 'u Lungone iniziò a diventare nervoso e a mangiare meno del solito. Mugugnava per un niente ed era scontroso e intrattabile. Io e Carmine Locheddu, in virtù dell'isulanità che ci univa, un pomeriggio in cui nel camerone si tagliava la noia a strisce gli domandammo spiegazioni di quel brutto umore, pensando fosse successo qualcosa alla sua famiglia giù in Sicilia.

«Allora, compare, pirchè tenisti stu cumportamentu? Ca c'avisti dintra 'a testa, se pu' sapiri?»

Rise subito della nostra parlata in siciliano porcheddino e rispose con una domanda:

«Ragazzi, io non posso morire con questo peso che mi porto dentro, ve lo devo proprio dire. Ma scusate, qui non si fotte? Eh, cazzo, ciechi sì, ma a minchia spenta no, mai!

Io senza femmina morto sono!».

Scoppiammo in una risata che insospettì il resto dei presenti. «I poveri terruncielli stanno per caso tramando qualcosa contro i nobili continentali?» borbottò Ercole Frigoli.

La sera stessa trovammo la cura per la malattia di Peppinu Maduneri, che era la malattia comune a tutti i maschi del collegio, se si esclude un precettore che aveva chiaramente altri interessi e alla passera allegra preferiva il passero solitario. A Bologna, vicino al convitto, c'era una casa di appuntamenti dove le puttane erano quasi convenzionate con noi e specializzate nel far godere i non vedenti, che non è arte semplice come può sembrare a prima vista. Erano premurose, affettuose e delicate. Facevano tutto senza pietà o carità, quasi con amore. Forse anche per questo ci consideravano clienti speciali. Perché, anche loro, nella vita avevano perso qualcosa che non riuscivano più a trovare.

A Peppinu Maduneri lo accompagnammo al casino e domandammo della signorina Brigida Guglietti, meglio nota nell'ambiente come la Cagnolina, per

via di certi lavori speciali che sapeva fare solo lei con la lingua.

Brigida Guglietti era famosa per presentarsi sempre avvolta in un vestaglione fiorettato, con un turbante in testa simile a una meringa che serviva per nascondere l'avanzare della sua calvizie. Appena entrati ci domandò cortesemente se dovevamo "fare" tutti e tre e io risposi di no, che non era giornata perché i soldi del mese erano quasi finiti. «Ma questo non è un problema, ragazzotti, vi faccio fare a credito e poi mi pagate quando vi va bene! Sapete come dice la canzone... il piacer non si comanda, non si rimanda...»

Cantava e sorrideva per trasmetterci un po' d'allegria. Peppinu Maduneri teneva le mani in tasca e non apriva bocca.

«No, signorina Brigida, noi siamo venuti solo per accompagnare il nostro amico Peppino che è da molto che non...»

«E va bene, vediamo di contentare questo bambinone.

Comunque lascio la porta di mezzo aperta, mentre facciamo con il vostro Peppino, nel caso ve ne dovesse venire voglia...»

La signorina Brigida iniziò con la sua specialità e poi se ne sentirono di tutti i colori, perché Peppinu 'u Lungone sembrava uno stallone alla prima monta.

«Piano, piano, guarda che io con queste tette ci devo lavorare, non sono roba da mangiare! Piano anche con i colpi, che altrimenti sfondi il letto, e pure me!»

Quando finirono la galoppata, mentre Peppinu si stava vestendo, la Cagnolina mi chiamò in disparte insieme a Carmine Locheddu e ci disse:

«Per carità divina, gente così infuriata non portatemene più, quello è uno che spacca le pietre a colpi di reni!».

L'anno del diploma

L'anno del diploma tornai a Ortakos solo per una settimana.

L'estate era scoppiata all'improvviso come una bomba di calore dopo un inverno in bianco e nero fatto di pioggia, fango e neve. La piana di Su Ventosu era un cuscino di afa sospeso in aria tra il fumo delle ciminiere e una lastra di cielo duro e ferroso tirato a colpi di mazza.

La fabbrica della petrolchimica aveva portato nei paesi del circondario solo cattive abitudini e tumori, ma tutti continuavano a mungere ancora il suo colostro velenoso prima che si adagiasse come una mucca disossata tra i giunchi di palude e il lentischio.

Babbu Beneittu Isperezosu si era ammalato, e io non avevo voglia di vederlo morire. Oltre all'ingratitude per avermi messo al mondo non gli dovevo niente. Mentre era a letto e si lasciava consumare da un cancro che gli mangiò prima il fegato e poi tutto il resto del corpo, toccarlo o baciarlo mi faceva stare male. Non gli volevo bene e non gliene avrei mai voluto neanche da morto, di questo ero sicuro.

Il giorno che mi chiamò in camera sua a chiedermi perdono per come si era comportato con me e mama Paulina lo ascoltai con freddezza e non mi lasciai commuovere dalle sue lacrime.

«Merda is e merda abarras!»¹²

Mi morì praticamente tra le mani, e quando, prima di crepare, mi domandò se poteva sperare di andare in paradiso, gli risposi che era giusto che andasse all'inferno.

«Gasi imparas a biere s'iscuru comente l'apo sempere vidu eo pro gurpa tua!»¹³

Al suo funerale ci fu poca gente, tziu Sidoru Peddittu il capraro, mannoi Mapociu Benitu, dona Petronilla Angioy, i fratelli Cirrolu e Ruspittu, il dottor Calleddu, qualche chierichetto, lo scemo di Ortakos, solitario in prima fila che portava la croce d'argento, e tante vedove che facevano penitenza in nome di peccati nascosti e forse imperdonabili.

Due giorni dopo domandai a mama Paulina Nervios se era disposta a trasferirsi con me in continente, dove avevo deciso di cercare lavoro e

stabilirmi per sempre, lontano da Ortakos e dai cattivi ricordi. Avremmo cercato casa insieme, io avrei lavorato come centralinista in qualche ospedale o ufficio e, nel frattempo, avrei realizzato il mio sogno di laurearmi in Lettere, anche se di aoristi, declinazioni ed esametri ne avevo ormai pieni i coglioni.

Mama Paulina mi rispose di no, perché era ormai vecchia e voleva morire a Ortakos, dove aveva vissuto sopportando quel marito per anni, obbedendo a una dolorosa abitudine di cui non riusciva a disfarsi.

Ripartii una mattina che era ancora buio ma sembrava giorno, perché sentivo che la luna aveva la forma di un cero acceso e spandeva sulla piana di Su Ventosu una luce chiara come la neve appena caduta.

Io, la luna, non la potevo vedere, ma mi sembrava che fosse arrabbiata con me, non so perché. Me la figuravo precisa a una femmina misteriosa, con un colore strano degli occhi, la faccia pallida e le labbra increspate, quasi le avessi fatto un dispetto o le dovessi qualcosa. A un certo punto mi fece come un saluto e andò a nascondersi dietro una nuvola.

Pareva volesse dirmi:

«Uomo ingrato, tu non mi vedrai mai più... Tu non meriti la mia luce...».

Appena arrivai a Bologna trovai una stanza in una pensione di via Ugo Bassi e così lasciai il convitto di via Castiglione.

Dopo essermi diplomato a pieni voti, negli ultimi due anni avevo anche frequentato un corso per centralinisti.

Dopo tre mesi di attesa mi chiamarono a lavorare all'Ospedale Maggiore e per un anno la mia vita si divise tra la casa d'appuntamento dove lavorava la signorina Brigida Guglietti, la pensione di via Ugo Bassi e l'ospedale.

Mi ero messo in testa di mantenermi agli studi e laurearmi il più in fretta possibile, prima che morisse anche mama Paulina, che continuava a mandarmi ogni fine mese un vaglia postale da cinquantamila lire. Quei pochi soldi ormai non mi bastavano più neanche per le puttane e le sigarette e se avanzava qualcosa, quando avanzava, finiva in dischi, un comprare a testa matta, da Čajkovskij a Mingus, da Wagner a Thelonious Monk.

La vita rotolò sul morbido come una pietra sul muschio fino a quando, in ospedale, non incontrai Elvira Masserini, una che aveva dieci anni più di me ma ne sapeva cento più del diavolo. La differenza di età all'inizio mi spaventò perché mi ricordavo di Svetlana Tzecova e di quel primo bacio che sapeva di gelato e tabacco. Poi me ne feci una ragione e mi arresi agli inviti della signora Elvira, che era separata e viveva da sola in un appartamento vicino a San Petronio.

Elvira Masserini era la caposala del reparto geriatrico dell'ospedale, abituata più a dare ordini che a maneggiare padelle, clisteri e siringhe. La chiamavano la Massona perché era imponente e aveva centotrenta di culo e centoquaranta di petto.

Mi cercava a tutte le ore facendomi proposte che mi toglievano il sonno e la

fame. Mi giurò che aveva fatto la domanda per ottenere il divorzio e che mi avrebbe sposato per avermi accanto a lei per sempre. Mi riempiva di coccole e regali come un bambino e quando a letto finivo sotto di lei mi domandava ogni volta:

«Come mi vedi tu, Damiano, con le mani? Come fai a godere solo sfiorandomi con le dita, le labbra e la lingua?

Come te la immagini la mia faccia, la figa, il mio culone e le mie tette?».

Io godevo con imbarazzo e non rispondevo quasi mai a quelle domande.

Solo una notte che mi ero fatto due bicchieri di uvetta sotto spirito le risposi:

«T'immagino come ti invento io ogni volta toccandoti con le mani, dandoti una forma e un volto. Però ti immagino cieca, con grandi occhi inutili come i miei, perché l'amore si dovrebbe fare sempre ad occhi chiusi!».

In meno di un anno Elvira Masserini a me per poco non mi mangiò tutto, riducendomi pelle e ossa. C'erano giorni in cui non avevo la forza di seguire le lezioni o rispondere al centralino. Una volta mi costrinse anche a lasciare il lavoro per appartarci in un ripostiglio tra scope, stracci, detersivi e boccioni di lisoformio. Alla caposala Elvira Masserini piaceva farlo nei luoghi più strani e rischiosi, come se provasse piacere a farsi vedere mentre si scopava un cieco.

Quando mi accorsi che lei era interessata solo alla mia cecità e al colubro che tenevo nascosto tra le gambe era troppo tardi, non sapevo più come uscirne. Due giorni senza quella droga che mi liberava dal buio anche solo per poco, e ad ogni incontro mi lasciava ubriaco di carne profumata di sudore e acqua di colonia francese, e mi sentivo come morto, privo della voglia di alzarmi per fare cose che non mi motivavano, non mi davano il piacere dell'attesa.

Mi sentivo come un carrammerda con una palla di sterco ormai diventata troppo pesante da rotolare.

Peppinu Madunerì, Carmine Locheddu e i due cosentini Nicola e Matteo mi cercavano tutti a ogni ora perché erano preoccupati per me e temevano che commettessi qualche scelleratezza.

E così fu. Una sera mi feci dare dalla Massona un flacone di tranquillanti e li squagliai tutti dentro una bottiglia di J&B. Dopo le prime due sorsate lunghe persi i sensi e mi buttai nel letto a corpo morto. Verso la mezzanotte gli amici, disperati poiché non mi ero presentato a un appuntamento in pizzeria, chiesero il doppione della chiave alla padrona di casa e mi trovarono cagato e vomitato che russavo sbadigliando come uno in punto di morte.

Dopo quella volta feci voto di castità e giurai che prima della laurea non avrei toccato femmina neanche col bastone.

Coltivavo il sogno di lasciare il centralino per andare ad insegnare lettere in un liceo come tanti, dove tutti avrebbero potuto capire il tesoro nascosto che c'era dentro la testa di un cieco. Avevo capito che nessuno ama la vita quanto

un non vedente che la odia.

Agli amici che l'indomani, di sera, tornarono a visitarmi promisi che la prossima donna della quale mi sarei innamorato sarebbe diventata mia moglie.

Peppinu 'u Lungone, che in fatto di femmine non era secondo a nessuno, se ne uscì con una delle sue battute:

«'A fimmina impura fa 'a minchia dura e crepa 'u cori. 'A fimmina onesta tiene sveglia 'a testa e dà l'ammuri!».

Con loro venne anche Lucio Bellini, il riminese, che mi portò una bottiglietta di sciroppo depurativo, a base di ortica, cardo mariano e tarassaco. Quando me la lasciò sul comodino disse scherzando:

«Non berla tutta in una volta, che altrimenti ti vedi in sogno la caposala Masserini!».

Carmine l'ogliastrino, invece, che aveva uno zio vescovo ed era uomo che rispettava Dio e temeva i fulmini, per l'occasione mi regalò una copia in braille del Vangelo e degli Atti degli Apostoli facendomi una raccomandazione:

«Quando arrivi a quello di Giovanni, leggi bene la storia del cieco nato, che sembra cosa scritta proprio per noi, per farci capire che i veri ciechi sono a volte quelli vedenti, per ricordarci che i miracoli dobbiamo farceli da soli».

12 «Merda eri e merda rimani!»

13 «Così impari a vedere il buio come l'ho sempre visto io per colpa tua!»

Il vostro peccato rimane

Quella notte la passai a leggere con il cuscino dietro la schiena e la bottiglietta dello sciroppo a portata di mano.

Verso le tre del mattino andai a cercare quella parte del Vangelo di Giovanni che parlava della guarigione del cieco, promettendo a me stesso di non pensare mai più a rinunciare a quel bene così prezioso che Dio mi aveva dato.

Mentre palpavo le pagine i ricordi mi vennero a trovare e una giostra di ombre scatenò una tromba d'aria nella mia memoria.

In quel tempo Gesù, passando, vide un uomo cieco dalla nascita.

Già dalla prima riga mi caricai di un'attesa che sapeva di rivincita, come se la mia partita con la malasorte fosse ancora tutta da giocare.

Stappai la bottiglietta e ne mandai giù una sorsata. Il sapore amaro delle erbe s'impastò in bocca con le parole di Gesù.

In quel tempo Gesù, passando, vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire.

Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo». Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe» – che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: «Va' a Siloe e làvati!». Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista».

Più andavo avanti nella lettura e più ritrovavo nelle parole di quei versi pezzi della mia vita. Anche mama Paulina mentre camminavamo a piedi scalzi

lungo il fiume Cannajolu mi aveva detto un giorno:

«Oh Damianu, prova a lavarti con quest'acqua purissima, che forse ti fa bene. Sembra acqua di santi, acqua benedetta».

Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».

Condussero dai farisei quello che era stato cieco: era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro:

«Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!».

In vita mia di profeti ne avevo conosciuto solo uno, tziu Felle Marzeddu. Era stato il primo che mi aveva veramente aperto gli occhi sulla mia condizione.

Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva ricuperato la vista. E li interrogarono: «È

questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?». I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!».

Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo».

Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?».

Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia».

Anch'io di insulti ne avevo ricevuti tanti, e le ferite mi ero abituato a lasciare che guarissero da sole.

Era stata mama Paulina a insegnarmi sin da piccolo a masticare il dolore e a trasformarlo in speranza. In quel momento la nostalgia di mia madre lontana divenne una lunga mano che attraversava il mare per farmi una carezza.

Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi».

Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori.

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui.

Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane».

La bottiglietta di sciroppo finì con quell'ultima frase terribile:

“Noi vediamo”, il vostro peccato rimane.

Mi lasciai strumpare dall'abbraccio del sonno, sempre più convinto che il mio unico peccato fosse stato quello di essere venuto al mondo. Se Gesù mi voleva veramente bene non doveva farmi nascere a Ortakos, ma aiutarmi a morire nel paradiso del ventre di mia madre.

Mi addormentai e sognai che mio padre e mia madre mi tenevano per mano mentre passeggiavano lungo il sentiero di un bosco. Il sole buca il cielo e non c'era un alito di vento. Io vedevo tutto quello che mi circondava e inseguivo con gli occhi pieni di meraviglia il volo di una farfalla color porpora. D'un tratto mi liberai e iniziai a correre verso un cespuglio di agrifoglio gridando:

«Férmati, férmati che voglio prenderti per portarti a casa e tenerti sempre con me dentro un barattolo di vetro!».

La farfalla sembrava avermi sentito, d'improvviso si sfarinò come una cometa e sparì per sempre dentro una nuvola di luce.

Il male oscuro di mama Paulina

Mama Paulina Nervios se ne andò da questo mondo esattamente due anni dopo e alla stessa ora di babbu Beneittu Isperezosu, come se qualcuno l'avesse chiamata ad un appuntamento da rispettare e le avesse detto: "Cerca di non arrivare in ritardo, perché i morti non aspettano!".

Durante tutta la vita di sicuro non lo aveva mai amato, perché quello che le aveva fatto era cosa che forse non meritavano neanche le bestie legate alla catena. Se quello che li univa era amore si vede che l'odio era cosa buona.

Dopo la morte di Beneittu mama Paulina aveva iniziato a sentirsi male e a chiamarmi tutti i giorni.

«Sto morendo figlio mio, sto morendo, torna a casa che altrimenti mi trovi dentro una bara!».

Di preciso non aveva nessun dolore, non le faceva male niente, ma dentro di sé sentiva la presenza di qualcuno che le era entrato di nascosto per spegnere la luce della sua anima.

Quando mi chiamò don Saverio Pruniscu non usò mezzi termini, mi disse chiaramente che secondo la medicina di Dio mia madre aveva al massimo ventiquattr'ore di vita.

«Se torni entro domani puoi trovarla ancora viva per restituirle almeno con poche parole il tanto bene che ti ha voluto!»

In aeroplano non ci ero mai salito, e quella fu la prima volta che mi aiutò a capire perché un cieco non ha paura del buio, del profondo del mare, dell'alto dei cieli, di una mina davanti ai piedi.

La verità è che certe cose non si temono non perché non esistono o sei più coraggioso degli altri, ma semplicemente perché le ignori, non le vedi. Non le vedi come la merda di cane per strada, la faccia di un assassino, il sorriso maligno di uno che ti saluta per chiederti come stai ma ti considera già con un piede nella fossa.

Io avevo dato da poco l'esame orale di latino, un corso monografico su Marziale e Giovenale, e lo scritto su Tito Livio, ero stato l'unico ad averlo passato e da quel giorno tutto mi sembrava più leggero, più facile. Ma non era così!

Arrivai a Ortakos mentre il sole sparava le ultime bordate di luce sui filari delle vigne e sugli uliveti della piana di Su Ventosu. Le ciminiere degli stabilimenti petrolchimici non fumavano più ma nell'aria si sentiva lo stesso odore di progresso rancido andato a male, di veleni nascosti, di mestieri perduti e abitudini dimenticate.

Il dottor Baingiu Calleda, che era venuto a prendermi all'aeroporto, mi disse che se prima la gente moriva perché era arrivato il momento, adesso moriva in anticipo e non si domandava neanche il perché, come se restituire prima del tempo il regalo della vita in cambio di un pezzo di pane fosse cosa normale.

«Caro Damianu, un tempo eravamo sardi, oggi siamo diventati sordi. Servi, servi della politica, del progresso, di noi stessi!»

Mia madre la trovai stesa nel lettone matrimoniale in ferro battuto, già composta, con il rosario stretto tra le mani giunte e pronta per essere messa dentro la bara che il becchino Ciccio Uricciale aveva lasciato pronta sul pianerottolo, insieme alla fiamma ossidrica e due stecche di stagno per la saldatura. La sua pelle aveva il colore verdastro delle patate cotte al sole. La veletta che le avevano steso sul viso tremava appena tra il naso e le labbra. Era ancora viva, mi aveva aspettato.

Quando le misi la mano sul cuore mia madre tirò dentro un respiro forte e aprì gli occhi per l'ultima volta:

«Adesso posso andare, adesso posso finalmente andare via in pace!».

Io le sfiorai le ciglia e in quel momento mi sembrò di sentire la punta delle dita bagnate dalle sue lacrime.

La gente che mi diede le condoglianze la riconobbi dagli odori che si erano impressi nella memoria, dalla stretta della mano, dal calore della pelle, dalla voce. Quella di zia Pompia Pishedda era la più calda di tutte e per un attimo m'indusse a pensare che avevo perso una madre, ma forse in lei ne avrei trovata un'altra.

L'unica persona che invece mi abbracciò e sfuggì alla tagliola dei miei ricordi fu Jolanda Serathu, una mia compagna d'asilo che quando eravamo piccini diceva a tutti che voleva sposarsi con me per farmi vedere la vita con gli occhi suoi.

Avevamo appena quattro anni e lei, quando durante il pranzo che preparavano le suore mi capitava di sporcarmi il bavaglino, stava seduta accanto a me e mi domandava:

«Ma perché porti gli occhiali scuri anche quando non c'è il sole? Vuoi che ti aiuti a pungere i maccheroni con la forchetta e imboccarti?».

Io rispondevo sempre di no per non farmi ridere dietro dagli altri bambini che mi vedevano aiutato da una femminuccia, e, come mi aveva consigliato mama Paulina, dicevo che gli occhiali da sole li portavo sempre perché ero allergico alla luce. Lei insisteva, mi tirava il grembiule e non si arrendeva.

«Ma perché ti cade tutto addosso, non ci vedi? Guarda, se non te la prendi, per un po' ti posso prestare i miei occhi, poi me li ridai.»

Il giorno che in giardino le mostrai i miei occhi persi nel vuoto si mise a piangere e disse:

«Meschinetto, sembrano due biglie colorate, occhi già vecchi, perché non provi a toglierteli e mettere dentro i miei, che forse così funziona!».

Dopo avermi fatto le condoglianze Jolanda Serathu mi strinse a lungo la mano e la tenne al caldo dentro la sua.

«Domani mattina presto vengo a portarti il caffè, il latte e i biscotti, lascia la porta aperta.»

Era ancora buio quando Jolanda entrò in casa, lasciò la colazione sul tavolo e, per rispetto della morta, se ne andò via subito dicendomi all'orecchio:

«Spero che tu rimanga qui a Ortakos per sempre, così posso finalmente prestarti i miei occhi per vedere il mondo!».

La sera stessa telefonai in ospedale e chiesi di poter utilizzare tutte le ferie che avevo a disposizione. Sentivo il bisogno di tornare indietro, di sapere dove stavo andando e cosa volevo dalla vita.

Quei giorni trascorsi nella casa di famiglia del vicinato di Sas Bullittas mi aiutarono a capire che il passato non si può cancellare, al massimo si può governare come un cavallo imbizzarrito, lavorando di briglia, frusta e speroni.

Mi coricavo presto e, prima che il sole diventasse una brace accesa sospesa tra terra e cielo, ero già in campagna con il cugino Luisi a respirare quello che mi sembrava di toccare e vedere, quello che potevo solo immaginare.

Il traffico di Bologna, i suoi portici, le sue trattorie, le sue puttane, erano un ricordo lontano.

Fu in una di quelle giornate, dove ogni ombra era una nuvola di paura nella quale potevo tropedirmi e non rialzarmi, che decisi di non muovermi più dalla mia isola, di finire gli studi all'università di Kalaris e tornare a stare per sempre a Ortakos.

Se vuoi ti presto i miei occhi

Jolanda Serathu era una che aveva saputo aspettarmi. E una vedente che aspetta un cieco è già da fare santa senza che lo decida il papa.

Per più di quindici anni aveva nascosto dentro di sé il piacere di un'attesa che poteva mostrarsi più deludente dell'apertura di un uovo di Pasqua, dove a volte la sorpresa era tutta in un inutile ciondolino di bigiotteria, un anello di plastica o un fermacapelli ad ali di farfalla.

Le parole che mi aveva detto dopo la morte di mia madre: «Spero che tu rimanga a Ortakos per sempre, così potrò prestarti i miei occhi per vedere il mondo!» erano cosa diversa dal bacio di Svetlana Tzecova, dalle acrobazie linguistiche della signorina Brigida Guglietti e dal culone della caposala Elvira Masserini.

Jolanda era l'unica femmina di sei maschi, figlia di Tanielle Serathu e Giorgina Pisile.

Il padre accudiva con i figli il bestiame, pecore mucche e maiali, dividendosi tra i pascoli estivi di monte Pisciolu e quelli invernali della piana di Su Ventosu. A un chilometro dal paese, dove si trovava la sorgente di Canna Carpia, i Serathu

Pisile avevano anche una vigna e un oliveto di proprietà, ottomila litri di cannonau, pascale e sangiovese, e quattromila litri d'olio all'anno, di quello buono torchiato da olive bosane che sapeva di carciofo crudo e miele di monte spremuto dal favo.

Lei aveva finito le magistrali a Noroddile e poi, invece di dedicarsi ai bambini degli altri, aveva deciso di aiutare i fratelli e stare in casa dove il lavoro la teneva in piedi dal buio del mattino a quello della sera. L'unico lusso che si concedeva era la lettura dei romanzi che trovava in biblioteca o comprava a Noroddile.

Non potevo vederla ma si diceva che fosse bella da meritarsi un avvocato o un dottore senza occhiali, di quelle bellezze antiche nascoste da abiti che concedevano molto alla fantasia e poco alle occhiate a pelo.

Aveva vent'anni come me e, secondo radio Ortakos, l'avevano già cercata in tanti ma non aveva mai voluto nessuno. A molti di quelli che volevano solo

strapparle le mutande, bere il vino del padre, mangiare la sua carne o condirsi l'insalata con l'olio della tanca di Canna Carpia, quando le facevano la proposta di matrimonio, lei rispondeva che era già impegnata, che il suo cuore e i suoi occhi erano conservati solo per un uomo.

Io frequentavo l'università a Kalaris e ogni fine settimana tornavo a Ortakos perché non riuscivo a togliermi dalla testa le parole di Jolanda Serathu e il profumo delle campagne del mio paese che sapevano, a seconda delle stagioni, di paglia bruciata dal sole, di argilla e puleggia secca, di tabacco muffito ed erba appena masticata dalle bestie.

Ogni volta che ero fuori e bevevo acqua imbottigliata mi sembrava di bere piscio di mulo e mi tornava alla mente il sapore che lasciava in bocca una sorsata tirata a muso lungo dalla sorgente di Canna Carpia. Sapore di vita che usciva fresca dal ventre della terra e ti dava gratis qualcosa che non si poteva comprare, che era soltanto lì e bisognava andarla a cercare. Era così anche per le parole che mi aveva detto Jolanda, così forti che non riuscivo a dimenticarle.

La prima volta che mi riuscì di incontrarla da sola era la vigilia della festa di Santu Bachis.

Lei tornava dalla messa vespertina e la luce del cielo se la giocava alla morra con quella del sole che mostrava le sue dita luminose dietro la punta di monte Pisciolu. Io soffrivo d'insonnia e non sopportavo il buio, mentre gli altri aspettavano per riposarsi. Mi ero alzato presto e con l'aiuto dei muri che iniziavano a respirare piano l'aria del nuovo giorno, giravo il paese cercando di ricordare l'odore dei vicinati dove si faceva il pane, si ferravano i cavalli e i buoi, si tirava di lesina sulle tomaie di vacchetta, si spremeva l'olio nei frantoi, si cathicava l'uva a piedi nudi.

Jolanda Serathu la sentii arrivare con passi corti e leggeri, come se scivolasse sul nuovo stradone asfaltato che aveva sostituito il vecchio acciottolato.

Mi salutò e mi domandò come procedevano gli studi all'università. Io le risposi che contavo di laurearmi in fretta e che dopo avrei voluto insegnare al liceo di Noroddile, che stava a mezz'ora di macchina da Ortakos.

Lei ebbe come un sussulto e mi arrivò in faccia una vampata di calore che segnalava la sua contentezza.

«Allora non andrai più via da Ortakos, hai deciso di restare qui per sempre?»

«Rimarrò qui se troverò qualcuno che mi presterà i suoi occhi per aiutarmi a vedere il mondo!»

In quel momento Jolanda si avvicinò, mi tolse gli occhiali scuri e mi accarezzò le palpebre.

«Io ti presterò gli occhi e ti darò tutta me stessa, e ti amerò anche dopo che la morte mi porterà via!»

Mi diede un bacio premendo forte le sue labbra contro le mie, senza aprire la

bocca, poi si allontanò un poco, come se avesse paura di essere stata vista da qualcuno. Mi domandò se leggevo con le dita dei romanzi o se avevo qualcuno che mi prestava la sua voce.

«Altrimenti, qualche sera, posso aiutarti con quelli che ho io! Hai presente La colpa di don Amaro? O preferisci Fango e canneti?»

Le dissi che li conoscevo bene, perché a Bologna leggevo tantissimo, e decidemmo di rivederci la domenica pomeriggio. L'appuntamento era sotto il muraglione della piazza dei Martiri della Libertà, dove tra una fontanella e un salice c'era una panchina di pietra nascosta agli sguardi troppo curiosi della gente di Ortakos.

Fino ad allora io avevo letto in braille di tutto, tanti classici e non solo per obbligo scolastico. Citavo a memoria i poeti sardi, ma di libri stampati non ne possedevo molti, tanto meno di quei due autori a me sconosciuti.

Certo non potevo dirle che i miei risparmi mensili li spendevo più che altro in puttane, sigarette e dischi di musica classica o jazz americano.

La sera stessa cercai il mio amico dottor Baingiu Calleddu e mi feci accompagnare a Noroddile per comprare una decina di romanzi da leggere insieme Jolanda. Speravo di trovare almeno qualcosa di José Maria Eça de Queirós e Vicente Blasco Ibáñez.

Una volta lì, dato che c'ero, presi anche l'unico che mi mancava di Grazia Deledda e I Viceré di De Roberto, che Peppinu 'u Lungone mi diceva essere il più grande scrittore di tutti i tempi. Aggiunsi anche un paio di autori che mi consigliò il dottor Calleddu sulla strada per spacconare ancora di più con Jolanda.

Durante la notte, non potendoli leggere con le dita, li annusai a lungo uno per uno per cercare di capire cosa si nascondeva tra quelle pagine che puzzavano di corteccia secca e inchiostro fresco.

Quel pomeriggio arrivai all'appuntamento con una borsa piena di libri e le dissi la verità, non si poteva iniziare a costruire qualcosa tra noi mettendo bugie al posto delle pietre.

«Non li ho mai letti, li ho comprati solo per sentire la tua voce che mi racconterà le storie che sono nascoste qua dentro!»

La verità è che io e lei eravamo due libri con i piedi e senza il piacere della lettura saremo morti entrambi di disperazione prima del tempo.

Ci conoscemmo meglio nella biblioteca comunale di Ortakos, ci incontravamo nell'angolo sinistro del camerone scaffalato, dove stavano i libri in braille.

Nell'angolo destro c'erano i suoi preferiti, i classici russi e francesi sull'ultimo ripiano e, sotto, gli americani, gli iberici e i sudamericani. Io scambiavo il posto ai libri e lei si adirava e mi grattava il naso con la punta dell'indice.

«Monello, da quando ti ho promesso i miei occhi per vedere il mondo ne

approfitti per giocarmi di questi scherzi!»

Litigavamo di continuo su quelli da prendere in prestito ma, da quel momento, non ci lasciammo più neanche per un giorno e, quando poi ci sposammo, di notte abbiamo sempre dormito tenendoci per mano, dopo aver poggiato i libri sul comodino che lei leggeva per noi.

Io, senza i libri e senza mia moglie Jolanda Serathu, mi sarei ammazzato o avrei ammazzato qualcuno dalla disperazione, che un uomo che ci vede senza amore può anche vivere, ma uno cieco senza gli occhi di una donna che vedono per lui è un uomo morto.

Non so perché adesso penso queste cose, so comunque per certo che sarebbe andata così, o mi sarei impiccato o avrei scannato qualcuno.

Mi mancavano pochi esami alla laurea e la tesi sulla Poesia dialettale sarda dal Seicento agli inizi del Novecento era quasi pronta, non vedevo l'ora di trovarmi un lavoro e sposare Jolanda, perché ogni volta che la incontravo la voglia di stare con lei mi prendeva come una febbre e mi faceva stare male. Avevo paura di perderla prima di averla, come se la mia cecità si ribellasse a un amore così grande, così bello e così normale.

«Non te la meriti!» mi diceva il cuore. «È troppo bella per te! E se poi ti lascia? E se ti nascono bambini ciechi? E se un giorno starà male e avrà bisogno di te, come la aiuterai?»

In quel tempo la lunga mano dei giorni mi prendeva sempre per la gola e mi toglieva il respiro. Mi mettevo problemi che forse esistevano solo nella mia testa, ma li sentivo come un carico pesante che mi dimezzava la felicità. Lei capiva e, senza dirmelo, faceva di tutto per farmi stare tranquillo:

«Damià, io per te sono nata, per te vivrò e per te morirò!».

La casa nella vigna

La sorgente di Canna Carpia nasceva da una vena d'acqua che scendeva dalla punta di monte Pisciolu. S'infilava in una conca di granito intubata dai SerathuPisile per farla scorrere nella fontana distante cento passi dalla casa costruita al centro del loro vigneto e dell'uliveto.

La casa, quattro stanzoni tutti su un piano e con un terrazzo tinto a calcina che rifletteva il colore del cielo, sembrava un cuore di pietra tra la piana e la montagna. D'estate era piena di gechi che camminavano veloci tra le pareti e il soffitto, mentre d'inverno era così fredda che per riscaldarci, dopo aver acceso il fuoco con ciocchi di corbezzolo e ramicci di lentischio, dovevamo fare subito l'amore in piedi senza neanche spogliarci.

Fuori, il muschio e i fiori verdi del caliche 'e muru la rendevano quasi una cosa viva, che respirava piano per non disturbare lo scorrere dell'acqua nella canaletta. Era circondata da quattro mandorli e due grandi alberi di fico, uno nero e uno bianco, e un muro di pale di fichi d'india che la riparavano dal vento e da occhi indiscreti.

Fino al giorno della mia laurea, ogni fine mese, per due giorni ci incontravamo lì a scambiarci l'anima e prometterci sogni. Jolanda arrivava di mattina presto, puliva e preparava qualcosa da mangiare, poi mi raggiungeva a piedi da dove mi scaricava la corriera che prendevo senza neanche tornare a casa per cambiarmi.

Quelli furono anni che a ricordarli oggi con le parole sembra di profanarli, perciò è meglio lasciarli come li abbiamo vissuti, con due occhi che vedevano anche per me e due corpi che sembravano uno solo. Posso dire soltanto che quando ci rotolavamo in quel letto di frasche coperto da due sacchette vuote io, a Jolanda, la vedevo con la mia pelle e mi perdevo in quel respiro che ogni volta sembrava l'ultimo. Di quando in quando la stringevo forte a me, la abbracciavo stretta finché, a piccoli passi per non cadere, ballavamo un lento sulle note della nostra canzone preferita, Io che amo solo te. Ecco, fare l'amore con lei era come morire e poi rinascere sentendosi le gambe di un bambino che ha appena imparato a camminare per la prima volta.

Un pomeriggio fresco d'ottobre, mentre raccoglievamo fichi d'india maturi

da portare in paese, decidemmo la data del nostro matrimonio e la incidemmo con una spina d'iscorruoe su una pala della pianta che non dava frutti:

24/02/75

«Speriamo che quel giorno ci sia la neve!» disse Jolanda sospirando.

«Sarebbe come un abito bianco regalato dal Signore.»

Continuavo a pensare solo a lei e allo studio e iniziai a informarmi sul da farsi per entrare nelle graduatorie provinciali degli insegnanti. Così, subito dopo la laurea, iniziai a prepararmi come perso per passare l'esame di abilitazione a Kalaris. Fu un'esame balordo dove cercarono di fottermi mettendomi da solo in una stanza con tre commissari e un assistente, neanche fossi un sorvegliato speciale.

Io ero sceso da Ortakos con un amico che aveva un furgoncino pieno di libri, carte geografiche e supporti didattici in braille, 270 volumi in tutto. Quando si accorsero che ero cieco ma non coglione provarono a farmi fuori all'orale in geografia. Un merdoso inviato dal ministero a fare danno e godersi qualche giorno di mare in Sardegna, alla fine dell'interrogazione, cercando il pelo nell'uovo, se ne uscì in tono di sfida con una domanda cretina:

«Ma lei che è così bravo, sa pure come varia la temperatura in base all'altimetria?».

«Certo, in media 6,5 gradi ogni mille metri.»

«E ogni cento metri?»

«0,65 dottore, zerovirgolasessantacinque per me, per lei e anche per il Padreterno!»

Otto mesi prima del matrimonio, passai il concorso ordinario con il massimo dei voti all'orale e allo scritto. Uscii primo in graduatoria e mi assegnarono la cattedra provvisoria in un liceo di Noroddile.

Mi ero comprato una NSU Prinz di seconda mano sperando che Jolanda si prendesse la patente, ma lei le macchine le temeva anche a motore spento e ci saliva solo quando non poteva farne a meno. Lucianu Puntore, uno di paese che aveva un 128 blu e faceva l'autista a pagamento, per tremila lire a viaggio, si offrì di accompagnarmi al lavoro e venirmi a riprendere.

I miei suoceri ci avevano aiutato a costruire una casa nuova tutta a un piano nel vicinato di Su Taffaranu, vicino a dove abitavano loro, e Jolanda l'aveva arredata a gusto suo con i mobili tutti in legno massello e fatti a mano, perché io ne sentissi la presenza attraverso il calore del tatto.

Il corredo ce l'aveva già pronto perché a tredici anni aveva iniziato a ricamare federe e lenzuola, comprare asciugamani di spugna e orlare a uncinetto tovaglie e centrini. A mia insaputa aveva anche preparato tutto per la creatura che un giorno sarebbe arrivata, in parte color rosa e in parte turchese, per accontentare quello che noi desideravamo e Dio avrebbe deciso di mandarci.

In quel periodo ero felice più di un vedente, e il tempo passava così veloce

che se avessi avuto la possibilità di fermarlo o rallentarlo avrei tirato subito il freno a mano.

La vita mi aveva però insegnato fin da piccolo che quando tutto va troppo bene bisogna prepararsi ad affrontare qualcosa di brutto che ti accade all'improvviso e se ti coglie impreparato ti taglia le gambe e ti butta giù per sempre.

A settembre mi arrivò la cartolina per presentarmi all'ufficio di leva di Calamosca, a Kalaris. Per poco non mi venne la cajentura.

All'inizio pensai a uno scherzo di qualche amico che lavorava in comune, poi un sindaco di sinistra, che era un cretino anche dalla parte destra, mi disse che era tutto regolare. Il dottorino in divisa che mi visitò, dopo avermi pesato e preso le misure, mi fece anche l'esame della vista.

«Guardi il cartello là in fondo e mi dica se legge bene nella prima riga!»

«Mi scusi, ma guardi che io non vedo un cazzo!»

«Ma come si permette di rivolgersi in questa maniera a un ufficiale? La smetta di fare il lavativo e legga, per favore legga, che furbi che vogliono imboscarsi come lei qui ne passano cento al giorno!»

«Le dico sinceramente che non vedo un cazzo!»

«Sergente, prenda questo stronzo e lo sbatta dentro, che il militare glielo facciamo fare a Gaeta!»

Il sergente, un militare delle mie parti che si era arruolato per vincere la fame e non emigrare, mi riconobbe subito e mi salutò abbracciandomi.

«Ma vuole che sbatta in galera pure lei?»

«Colonnello Brunzu, guardi che il mio amico è cieco totale!»

Il colonnello medico iniziò a imprecare in cento lingue contro il sindaco di Ortakos, i suoi antenati e i suoi eredi.

«Ma chi è quel sindaco figlio di centro madri e padre di cento bastardi che l'ha mandata qui?»

Mi chiese scusa e chiamò un paio carabinieri per accompagnarmi alla stazione ferroviaria insieme ad altri tre miei compaesani che per dispetto erano stati fatti abili arruolati senza quasi fare la visita.

All'uscita dalla caserma, di fronte a un gradino, invece di prendermi in braccio, uno dei carabinieri, mi passò davanti e disse prendendomi il piede destro:

«Aspetti che l'aiuto io a scendere, metta prima il destro e poi il sinistro!».

Di fronte a tanta premurosa gentilezza mi scappava da ridere e per poco non mi istraventai sul lastricato.

Alla stazione ci caricarono sul primo vagone del treno e mi dissero:

«La lasciamo in mano ai suoi paesani, il nostro dovere finisce qui».

Attraversammo due vagoni e tornammo indietro per scendere dove gli altri amici della leva ci aspettavano per festeggiare con vino, anguille, morra e puttane.

Due mesi prima del matrimonio, invece, la notte di Natale, a mio cognato Giuannicu Serathu gli spararono alla schiena due fucilate a pallettoni e lo fulminarono proprio davanti alla scalinata della chiesa grande di Sant'Andrea mentre andava con la moglie alla messa della vigilia.

Io e Jolanda eravamo a pochi metri da loro, feci in tempo a sentire rumore di passi veloci che scendevano dalla scalinata laterale.

Poi nell'aria l'odore del sangue e della polvere da sparo si mischiarono con la musica di un canto natalizio che usciva dalla tromba di un altoparlante sistemato sopra il portone centrale dell'ingresso:

Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo, e vieni in una grotta, al freddo e al gelo...

Il matrimonio sotto la neve

Nonostante il lutto fresco io e Jolanda ci sposammo il ventiquattro febbraio. Era tutto pronto e non si poteva rinviare.

La cerimonia fu di quelle con poche voci e molti silenzi. La neve era alta un palmo e continuava a granzolare a chicchi morbidi lentamente.

Tutti gli invitati, più di mezzo paese, non avevano ancora dimenticato il giorno del funerale di mio cognato Giuannicu Serathu, quando il pianto di mia suocera Giorgina Pisile squarciò un muro di pioggia gelida e arrivò potente fino al cielo:

«Perché, Deus meus, perché ti sei portato via il più giovane dei miei figli, un uomo che non doveva uno sgarbo a nessuno e misurava ogni parola che diceva? Perché hai fatto questo, Deus meus caru, perché?».

Il giorno del matrimonio lei non ebbe la forza di venire in chiesa perché da quel piccolo altare sopra l'armuà con la foto di suo figlio e i lumini sempre accesi non la muoveva nessuno. Solo quando il buio iniziava a galoppare nelle stanze e si riempiva di voci che sembrava venissero dall'aldilà, mio suocero Tanielle Serathu la prendeva in braccio, la stendeva sul letto e le rimboccava le coperte come si fa con una bambina. Poi si coricava accanto a lei e le stringeva la mano per vedere se era sempre calda, perché aveva paura che morisse di dolore per la perdita.

Durante il pranzo di nozze mangiammo tutti pensando a quello che sarebbe potuto succedere dopo quella morte, ai fiumi di sangue che ragionando a fucilate avrebbero potuto invadere le strade di Ortakos.

Il pomeriggio, con i parenti stretti, andammo in visita al cimitero di S'Istrumpu a portare fiori freschi sulla tomba di Giuannicu e la sera, dopo il dovere, niente cena e niente balli, tutti a casa a bisbigliare davanti al camino acceso i nomi del possibile assassino che ci aveva voluto rovinare la vita in un giorno che non si lasciava dimenticare come la notte della vigilia di Natale.

Uno sfregio così la famiglia SerathuPisile non se lo meritava. Mio suocero e gli altri cognati, gente abituata a usare le mani per lavorare e non per uccidere, il fucile che avevano nella casa di campagna non lo avevano mai usato nemmeno per sparare sulle gazze e sui merli che si mangiavano l'uva

della vigna. Di carattere erano buoni come il pane, ma non era gente abituata a lasciarsi camminare in testa da barrosetti di primo pelo o vecchi prepotenti che si credevano ancora al tempo delle chiudende. Dopo la sepoltura di mio cognato si riunirono di nascosto una sera nella casa della vigna di Canna Carpia e nessuno ha mai saputo niente di quello che si dissero durante quell'incontro.

Il giorno di Pasqua di quello stesso anno, mentre in paese sfilavano le statue di Nostro Signore e della Beata Vergine Maria in attesa di S'Incontru, a Ninnio Ispuntau lo trovarono morto ammazzato in località Sas Pojas, con la testa mozzata poggiata sopra una pietra e il corpo immerso a pancia in giù nel fango di una palude.

A mia moglie sembrava le fosse calato addosso un fulmine, aveva paura per i fratelli e non se la sentiva di andare via da Ortakos lasciando soli anche il vecchio padre e la madre.

Mio suocero, che era uomo di poche parole e capiva tutto al volo, una sera che stava cenando a casa nostra ce lo disse a voce alta per farsi sentire bene e non ripetercelo mai più:

«State tranquilli, che il temporale è passato e d'ora in poi i tuoni cadranno lontani da casa nostra!».

Veronica Molinas

Da quando avevo conosciuto Jolanda Serathu non mi credevo più neanche cieco, ero così contento che mi sembrava di conoscere tutte le strade del mondo a memoria e andavo spesso in giro da solo.

Ma se l'amore è cieco per quelli che hanno gli occhi per vederlo, non può farsi luce per quelli che vivono al buio.

Per la prima volta nella mia vita scoprii con molta tristura che dovevo fare i conti non con il cuore ma ragionare con la testa di un uomo innamorato perso.

Mentre pensavo a mia moglie mi capitava sempre più spesso di cadere malamente. Fratture e distorsioni erano il prezzo da pagare per quel regalo che Dio mi aveva fatto dopo la disgrazia.

Certi giorni la mia faccia piena di croste e lividi sembrava quella di un ubriacone caduto per strada dopo essere uscito a una trisina da qualche bettola. Ero buono a trovare le scuse giuste con tutti ma non con mia moglie, che mi convinse a smetterla di fare l'eroe rifiutando l'accompagnamento e presentare la domanda.

Per il secondo anno che insegnavo al liceo classico di Noroddile mi affidarono una guida specializzata che mi aspettava nel parcheggio di fronte alla scuola e rimaneva a mia disposizione anche durante le riunioni o gli incontri con i genitori.

Veronica Molinas si chiamava, ed era una femmina che sembrava davvero nata per far vedere i ciechi, anzi, per far resuscitare i morti. Lucianu Puntore, l'autista con il 128 blu che mi accompagnava al lavoro, la prima volta che la vide, al rientro mi disse da uomo a uomo:

«Professò, beato lei che tutta quella grazia di Dio può stringerla tra le mani ogni giorno senza fare danno! Al posto suo le avrei messo il candelotto tra le cosce e... bouuum!»

Io un poco m'incazzai e gli risposi:

«O coglioncello, guarda che io ho gli occhi tutati, non la mincia morta come te! Ma cosa credi, che oltre alla vista mi mancano le palle per metterti a culo in terra?».

Quello si vergognò di quello che aveva detto e a Veronica Molinas non la

nominò mai più. Lucianu Puntore non era cattivo, era solo un cretino con l'aggravante che si credeva di avere il senso dell'umorismo.

Un giorno d'inverno che si scaricò la batteria del suo 128 blu prendemmo la mia NSU Prinz. La sera tardi, al rientro da un consiglio di classe, nella piana di Su Ventosu trovammo un posto di blocco della polizia stradale di Ollana che ci fece accostare e fermare.

«Patente di guida e libretto!»

Il poliziotto girò intorno alla macchina e bussò al mio finestrino, insospettito dai miei occhiali scuri.

«La macchina è la sua?»

«Certo!»

«E perché porta gli occhiali scuri anche di notte e non è al posto di guida?»

«Ma sa, io...»

«Io non so un cazzo, mi dia la carta d'identità.»

Rovistai nel cassetto del cruscotto e gliela passai. Il poliziotto la controllò e poi sentenziò con tono soddisfatto:

«Questa carta d'identità non è valida perché nella foto lei è venuto con gli occhi troppo assantiati».

Io la mia cecità l'ho sempre usata come un'arma solo contro i barrosi e gli ignoranti, che sono i veri ciechi di questo mondo. Incazzato come un cinghiale preso a laccio, scesi sbattendo la portiera e iniziai a tirare pugni sul cofano della vettura.

«Cazzo santo che fotta tutti i poliziotti di questa terra, ma si può trattare così un grande invalido di guerra che ha perso la vista in battaglia! Io a lei la mando in galera e la faccio finire su tutti i giornali!»

L'altro poliziotto, con accento barbaricino, mortificato, mi disse:

«Lasci perdere, vada, vada, e per carità non se ne esca con nessuno di questa figuraccia!».

Continuai a tenere duro e tornai in macchina borbottando:

«Per questa volta passi, ma la prossima vi faccio togliere i gradi così tornate a mungere le pecore!».

Lucianu Puntore per poco non si pisciò addosso dal ridere, come quell'altra volta che ci fermarono con la 127 bianca che avevo appena comprato mentre tornavamo da Pischinau dopo aver assistito a un concerto in piazza.

«Patente e documenti, per cortesia!»

Stanchi di non vedere nessuno, a quell'ora, cercavano cento piedi al gatto. Bollo, gomme, stop e altre minchiate notturne.

«Vedo che c'ha l'autoradio!»

«Certo, perché è proibito ascoltare musica?»

«Ebbene sì, caro signore, soprattutto per quelli che come lei non pagano la tassa! Fanno ventimila di multa più il sequestro dell'autoradio!»

Accesi la lampada che portavo sempre nel vano dello sportello e me la

puntai in faccia! Ma lei lo sa che i ciechi, in base all'articolo 1047, comma 12 della legge 25 del 1972, non pagano l'abbonamento alla televisione, alla radio e all'autoradio?»

Quello diventò probabilmente verde dalla vergogna e ci lasciò andare, con buona pace di quella legge contro l'ignoranza che avevo inventato lì per lì.

Intanto con Jolanda figli non ne arrivavano anche se lo facevamo sempre pensando a quello, mettendo spesso il frutto prima del seme. Parlavamo sempre di come sarebbe stata la nostra creatura, a chi avrebbe somigliato. L'unica cosa che io mi auguravo era che se fosse stato maschio non somigliasse a mio padre Beneittu Isperanzosu.

Il tempo passava e la pancia di Jolanda era sempre bella stirata come se l'avessero passata con il ferro caldo.

Non glielo dissi mai ma mi stava venendo la paura che Dio mi avesse voluto punire anche in basso e non solo in alto. Segnavo i giorni fertili e ogni mese alla scadenza le domandavo in maniera ossessiva:

«Arrivate? Amore mio, ti sono arrivate?».

Lei, sempre con lo stesso tono tra il colpevole e il dispiaciuto mi rispondeva: «Purtroppo sì, amore mio!».

Lo facevamo così spesso che non ci avanzava il tempo per riposarci, convinti che la frequenza aumentasse le probabilità. Poi usammo la tecnica opposta, una volta la settimana ma più a lungo, sicuri che gli animaletti uscissero più veloci e potenti. Niente, sembrava che il Padre Eterno volesse condannarci al piacere dell'attesa.

Passarono così diversi anni.

Mi ero quasi rassegnato a vivere senza figli, pensando che forse era il male minore, visto che, per le stranezze della lotteria della vita, potevano nascere ciechi come me.

E io tutto volevo tranne che un figlio cieco, meglio morto o mai nato.

Con il cuore mi dicevo che il regalo della vita non si rifiuta mai, ma con la testa sapevo bene quello che mi era costato e mi costava vivere.

Poi è vero che ognuno si vanta di quello che ha, ma quello che manca, manca, per sempre.

Con la mia accompagnatrice Veronica Molinas parlavo di tutto, anche di queste cose.

Era diventata piano piano una specie di confidente a pagamento, una seconda moglie fuori dal letto, una puttana buona che metteva a mia disposizione il suo tempo e basta.

Pure lei si confidava con me, e mi raccontava di sue amiche o parenti che a forza di provare avevano avuto un figlio proprio quando ogni speranza sembrava persa.

Un pomeriggio che avevamo una riunione a scuola e Lucianu Puntore tardava ad arrivare, mentre si parlava di cose di mondo, le domandai se

secondo lei, questo ritardo nell'aver figli era colpa mia o di mia moglie. Lei sorrise a scacaglio e rispose che in queste cose il mistero frega la scienza e certezze non ce n'erano. Continuando a ridere disse:

«L'unica sarebbe che tua moglie provasse andare con un altro uomo o tu con un'altra femmina!».

Io le diedi una manata sul fianco e per un poco camminai sul marciapiedi da solo.

«Ma sei matta?! E cosa siamo, animali, che ci mischiamo così alla come viene viene?»

Lei non si adirò e continuò a ridere.

«Non sopporti neanche gli scherzi... Dicevo per dire.

Ma poi, che male c'è quando le cose che si fanno si fanno per amore?»

Veronica Molinas aveva tre anni più di me e un marito disoccupato che non riusciva ad imprinzarla perché si dedicava più alla bottiglia che a lei. In mia presenza non lo chiamava mai per nome ma si limitava a definirlo "l'animale", per come la trattava e la usava. Lei, poveritedda, dopo che finiva con me andava ad assistere due vecchie gemelle invalide che le facevano sudare i pochi soldi che le davano.

«Anche a me sarebbe piaciuto avere un figlio, l'ho sempre desiderato da quando mi sono innamorata di quell'animale di mio marito, ma la paura di mettere al mondo una damigiana piena al posto di un cristiano mi costringe a fare acrobazie per evitare la gravidanza. Come facciamo a campare se io rimango incinta di uno che somiglia a lui e magari, invece che con il latte, lo devo svezzare a birra e vino? Per carità, meglio femmina sola che madre disperata!»

Quel pomeriggio, qualche minuto prima che arrivasse Lucianu Puntore per riportarmi a casa a Ortakos, Veronica Molinas m'infilò in tasca una lettera, mi diede un bacio tra le labbra e il naso e mi sussurrò all'orecchio poche parole che mi tolsero il sonno fino all'inizio del nuovo anno scolastico, quando venne a prendermi di fronte al parcheggio della scuola.

«Professore, con uno buono e bravo come lei un figlio lo farei ad occhi chiusi!»

Il figlio del buio

La lettera che mi diede la mia accompagnatrice Veronica Molinas me la feci leggere dalla mia madrina di battesimo, zia Pompia Pishedda.

Prima la feci giurare, in nome di Dio e di quanto aveva di più caro al mondo, che quello che c'era scritto in quel foglio era roba da dimenticare subito.

«Qualsiasi cosa ci sia, una minaccia, una bugia o una richiesta di soldi, muore insieme al foglio che bruceremo insieme!»

Tzia Pompia Pishedda m'invitò a casa sua con la scusa di regalarmi un cesto di melucce di San Giovanni e mi fece accomodare nella sala dove teneva esposti tutti i lavori che faceva al telaio, a uncinetto, a ricamo. Lì dentro sembrava di stare in un mondo dove tutto era inventato dalla sua fantasia e non ci volevano occhi per guardarlo ma soltanto mani per accarezzarlo.

Dopo avermi offerto un bicchiere di zabaione alle noci, mi domandò subito con curiosità mentre mi sfiorava i capelli:

«E allora, figlioccio mio bello, la vediamo questa lettera?

Chi te la diede, un uomo per minacciarti o una femmina per dichiararsi?».

Rise a lungo e poi si sedette di fronte a me in attesa. Io le allungai la busta.

«Madrina, per favore, legga bene e piano!»

Sentii il rumore della carta tagliata a rasoio con la punta affilata dell'unghia e poi il foglio che si dispiegava.

Ojos, coment'istades?

pasados, e de coro no pianghides?

Cun piantu restades,

ca sa chi tantu amades no bidides?

Cun piantu restades,

ca non bididees sa chi tantu amades

restades cun piantu

ca non bidides sa chi amades tantu?¹⁴

Alla fine della lettura tirò una presa di tabacco macinato fine e starnutì di piacere.

«Questa lettera è scritta da femmina intramincula che ne sa cento più di una

volpe. Figlioccio mio, attento a dove metti i piedi e il resto, perché il mondo è pieno di donne che per buttare giù la casa degli altri sono disposte a tutto, anche a dare al prossimo quello che dovrebbero dare solo al marito!»

Lì per lì non aggiunse niente, solo quando mi accompagnò alla porta, prima di salutarmi con un tocco leggero sulla spalla mi disse in maniera perentoria:

«Oh Damianu, occhi non ne hai, ma la testa ti ha sempre funzionato bene, cerca di non giocarti a su cuccuruddù l'amore di quella santissima femmina che è tua moglie Jolanda Serathu!»

A Veronica Molinas la incontrai il primo settembre dopo le vacanze estive.

Il sole iniziava a scaldare l'asfalto e l'odore di zucchero a velo e di crema che usciva da una pasticceria apriva la gola come una stoccata.

Venne a prendermi al parcheggio per accompagnarmi alla riunione preliminare che apriva l'anno scolastico e mi disse subito che aveva lasciato il marito ed era andata ad abitare per conto suo in una casa di Preda Iscritta.

Non mi chiese niente della lettera e non mi domandò come avevo trascorso le vacanze. Era più nervosa del solito e parlava con un tono più secco, quasi arrabbiato. Non sembrava più la stessa neanche nella camminata, tirava a manca e a destra come una mucca ubriaca. Quando glielo feci notare si arrabbiò e mi diede una spinta.

«Ma sei proprio duro di comprendonio, eh? Molto ci vuole a capire come sto?»

«Posso invitarti una cosa per addolcirti?»

«Niente, non voglio niente, perché il fiele che mi ha fatto inghiottire la vita non c'è nulla che possa condirlo!»

Verso mezzogiorno, dopo la riunione, venne a prendermi al portalone centrale e mi chiese subito scusa per come si era comportata al mattino.

«Perdonami, ma ho passato un'estate che so solo io e non riesco a dimenticare tutto quello che mi è successo!»

Per salutarmi mi strinse forte a sé, come se non volesse lasciarmi andare via ma trattenermi per sempre.

«Ricòrdati che quest'anno, quando avrai rientri pomeridiani o riunioni, puoi stare da me e sentirti come a casa tua!»

Io a Veronica Molinas non riuscivo a togliermela dalla testa, facevo l'amore con mia moglie Jolanda che aveva il ventre sempre più piatto e sognavo lei che era gonfia come una mongolfiera e sfornava bambini grassi che iniziavano a camminare subito per venirmi a cercare e dirmi:

«Babbo, vedi quanto siamo contenti perché non siamo nati ciechi come te?».

La nostra non era un'amicizia e nemmeno un rapporto di lavoro, ci toccavamo come due amanti che aspettano il momento buono per finire sotto le lenzuola e prendersi a morsi.

A fine settembre un martedì ci fissarono un'altra riunione nel tardo pomeriggio per definire l'orario delle lezioni, il nuovo regolamento interno e

le attività didattiche complementari. Da una settimana prima Veronica iniziò a domandarmi cosa avrei preferito a pranzo, se prendevo il caffè o bevevo vino, se preferivo il pesce o la carne.

«Purché sia buono, mangio e bevo tutto! Cerca piuttosto di non farmi ubriacare perché non vorrei parlare a lingua incatenata o cadere a culo in terra davanti ai colleghi!»

«E tu importatene, puoi sempre dare la colpa a me o agli occhi che non hai!»

A volte, con il suo modo di parlare, Veronica mi offendeva. Non capivo se lo facesse apposta o fosse un modo di vivere quasi da uomini quel nostro contatto quotidiano fatto di molti silenzi e pelle che sfiora pelle.

Quel pomeriggio di autunno, alle due meno venti in punto, il sole sembrava un uovo rotto che aveva sparso il suo albume appiccicoso per le vie di Noroddile e il rosso sui monti dell'Ortobene. Ad aspettarmi fuori dalla scuola non c'era nessuno. Tzia Diddina la bidella mi invitò a tornarmene dentro perché la calura era insopportabile.

Dopo qualche minuto l'aria ferma ebbe come un sussulto e portò un profumo che sapeva di buccia di mandarino e garofanini selvatici. Mi raggiunse da dietro, mi tolse gli occhiali scuri e incrociò le sue mani tra la fronte e il naso.

Mani calde e lisce, con dita lunghe e unghie simili ad artigli.

Iniziai a tremare.

«Indovina chi sono?»

«Sei una che è in ritardo!»

«Eeh, non fa a lasciarti solo nemmeno un minuto, io ti sto viziando e tu sei peggio di un bambino!»

«Se tardavi un altro poco mi raccoglievi da terra come un gelato squagliato.»

Mi scompigliò i capelli e si mise a ridere come solo lei sapeva fare, alternando singhiozzi e gorgheggi.

«Andiamo bambinone mio, lo sai che stavo cucinando per te. Prima che inizi la riunione abbiamo quattro ore tutte per noi e vedrai che di ogni piatto ti leccherai le labbra!

Prendimi a braccetto che oggi ti faccio salire per la prima volta sulla mia macchina. Stai attento quando entri perché è piccola e bassa!»

Dopo tre piani d'ascensore aprì le porte della sua mansarda e mi tirò dentro.

«Prego, vuoi scoprire il mio nido da solo o ti faccio fare un giro per capire com'è disposta la casa?»

«Grazie, almeno qui preferisco muovermi da solo.»

«Allora fai come a casa tua. Se devi rinfrescarti, stai solo attento al cane di ceramica che c'è nell'andito prima della porta del bagno! Io finisco di apparecchiare e poi ti porto nel terrazzino a bere un aperitivo.»

L'odore del ragù, del fritto e dell'arrosto si confondevano con il suo profumo e penetravano tra le nari lasciando una sensazione di fame e di

piacere che condividano l'attesa di mille speranze.

Dal terrazzino dove prendeva il sole nuda perché tanto non la vedeva nessuno si poteva ammirare il monte Ortobene in tutta la sua bellezza. Lei me lo dipinse come una cosa viva, il ritratto di un gigante che dall'alto guardava e proteggeva la città.

Il vermentino fresco iniziò a sciocculatedarmi lo stomaco e a farmi girare la testa. Di tutto quello che Veronica aveva preparato mangiammo solo i cardoncelli bagnati nella pastella, impanati e fritti, roba da fine del mondo, fuori sodi come le sue tette e dentro morbidi come le sue labbra.

In quattro ore parlammo forse per cinque minuti, quando dovevamo chiamarci per riprenderci, cercarci per portarci via tutto quello che avevamo da darci in quella prima volta. Lei aveva la schiena che sembrava un elastico, si piegava e si contorceva, si avvolgeva a me in un abbraccio che mi spezzava il respiro. Le lenzuola del suo letto erano diventate un impasto di sudore che sapeva di buccia di mandarino, garofanini selvatici e sessi da lavare.

Alle cinque entrammo insieme nella doccia e sotto l'acqua tiepida i nostri corpi nudi si unirono per l'ultima volta.

Fuori era arrivata la pioggia e i tuoni rimbombavano facendo drinnire i vetri dei palazzi.

Dentro la macchina, prima di scendere, Veronica Molinas si mise a piangere e mi baciò a lungo le guance.

«Grazie per quello che mi hai dato, bambinone mio, grazie per sempre!»

Tzia Diddina la bidella mi aspettava con il portone socchiuso e un asciugamano in braccio.

«Ma la sua amica, un ombrello non ce l'ha? Tenga, si asciughi con questo e si sbrighi che stanno aspettando lei.»

Quella sera, Lucianu Puntore, mentre affrontava piano le curve bagnate della salita che portava a Ortakos, disse:

«Professò, che razza di tempo scemo, stamattina sembrava ancora estate e stasera sembra inverno fatto!».

«Gli scemi siamo noi che il tempo vorremmo ammaestrarlo come un cane!»

L'indomani la piana di Su Ventosu era coperta da un velo di nebbia e l'umidità si attaccava alla pelle come una ventosa. Ad aspettarmi fuori dalla scuola non c'era di nuovo nessuno. Pensando a un altro scherzo di Veronica Molinas non mi preoccupai e accesi una sigaretta. Quando il pacchetto delle Astor era quasi finito, la campanella aveva già suonato da un pezzo. Tzia Diddina uscì fuori e mi prese in braccio come una madre fa con un figlio.

«Professò, mi sa che la sua accompagnatrice ieri si è buscata un raffreddore e oggi marca visita. Non le ha detto niente, non le ha telefonato nemmeno per informarla? Le dispiace se l'accompagno io a prendere i registri?»

Assegnai una verifica a sorpresa. Per tre ore sentii qualcosa che mi rotolava dentro la testa e non riuscivo a capire bene cosa fosse, una pietra, un sonaglio,

un pane di vespe.

A letto, quella sera, mia moglie Jolanda trovò il coraggio di domandarmi:

«Damià, cosa succede, ti ho fatto qualcosa senza accorgermene? E da un po' di tempo che non sembri più neanche la stessa persona, parli poco, non mi tocchi più. Domenica alla vigna di Canna Carpia non sei venuto. Te ne sei rimasto chiuso in camera tua tutto il giorno e i miei si sono preoccupati molto perché non era mai successo che tu ti perdessi la festa della vendemmia.» In quel momento mi sentii perso come un gatto selvatico preso al laccio. Ma lei non si fermò.

«Damià, se ti sei stancato di me, dimmelo, non stare a girare intorno, io ti amo così tanto che posso starti vicino lo stesso, anche senza figli e senza amore».

Provammo a farlo e non ci riuscii, avevo ancora addosso quel profumo di buccia di mandarino e garofanino selvatico, e in bocca il sapore delle sue labbra carnose come more mature.

«Cosa vuoi che faccia per farti contento? Dimmelo.»

Mi strinse forte la mano tra le sue e si raggomitò sulla mia spalla.

Quella notte dormii a bocca aperta perché avevo paura di morire soffocato. Sognai Veronica Molinas insieme al marito che ai giardinetti giocavano con un bambino che mi somigliava ma aveva gli occhi color muschio fresco della madre.

La mattina successiva Veronica Molinas non si presentò e la bidella mi consegnò una busta chiusa che le aveva lasciato da darmi personalmente. La mia madrina di battesimo, tizia Pompia Pishedda, quando mi vide arrivare a faccia trista, mi domandò:

«E cosa bomba ti è successo di nuovo? Altre lettere da leggere mi porti?».
Senza neanche salutarla misi la mano in tasca e le porsi la lettera.

«La mandante è sempre la stessa culivuddia?»

«Eijà, sempre lei!»

E Tzia Pompia lesse:

Si non ti pot'amare

ne daredi recreu

comente dias cherrer, bella mia,

nde debes inculpare

solu su coro meu,

chi pro te non dimustrat simpatia.

Su cor'uman'est gai,

non si piegat mai:

palpitat cando cheret iss'ebbia.

Deo no lu trattenzo,

ma si non t'amat culpa no nde tenzo.¹⁵

Dopo un breve silenzio zia Pompia Pischedda mi fece sedere vicino al tavolo del soggiorno e si accomodò accanto a me. Sentivo il suo respiro affannato mentre cercava le parole per aiutarmi a capire le cose senza farmi male.

«Ma questa solo con le poesie degli altri sa scrivere? Poteva dirti soltanto basta, adiosu, va' in buon'ora, e la cosa finiva lì, senza stare a lerreddiare ogni volta in rima!

«Caro Damianu, vedi che giocare con le femmine è come maneggiare braci accese, e quando ti scappa il fuoco non c'è acqua che lo spenga. Tu adesso ascolta quello che ti dice la tua madrina e poi stanotte ci pensi bene bene a quello che devi fare per uscire da questo inferno che altrimenti ti può inghiottire. È vero che voi uomini ragionate più con la braghetta che con il cervello, che se no a quella santa di tua moglie le avresti già fatto un monumento.»

Non sapevo cosa risponderle, sollevai gli occhi al soffitto e in quel momento mi sembrò di avvertire come una stoccata al cuore. Avrei voluto non essere mai nato.

«Rammenta che ti ha preso per quello che eri sapendo che poteva trovare di più e di meglio, e questo non dimenticarlo mai, perché scemo non sei. E tu come la ricambi di quell'amore che ti porta, lasciando che la prima femmina che passa con un fiammifero in mano ti accenda la candela?

Ma non te ne vergogni neanche un poco?

«Io al posto suo ti avrei lanciato dalla finestra come il contenuto di un orinale. Adesso, se tu hai fiducia nella tua madrina, lascia fare a lei, che l'accompagnatore te lo sceglie maschio e patentato, che da casa ti prende e a casa ti riporta senza farti ingaddighinare da due titte che ballano o un culo che brucia! Va bene, Damià, o vuoi continuare a fare il bambino anche se hai trent'anni?»

«Certo, madrina, fate voi, sono nelle vostre mani. L'importante è che Jolanda non venga mai a sapere niente di questa storia.»

«E cosa mi hai preso per un crivello? Tu sai che ti voglio bene e ti aiuterò ogni volta che ne avrai bisogno.»

E fu così che la madrina trovò il mio nuovo accompagnatore.

Di nome faceva Chiricu Leddinu ma tutti lo chiamavano Meloneddu, perché aveva la testa ovale a forma di melone, i capelli giallo canarino e la pelle cotta al sole color oro antico.

Era un giovane patentato che nella vita non aveva imparato a fare niente, solso a fumare, giocare a carte e fare il gagà con i vestiti buoni che gli comprava il padre rimasto vedovo. Un figlio unico e viziato che in vita sua aveva letto solo i quiz della patente perché il padre gli aveva inventato il mestiere di tassista in un paese dove i buoi, gli asini e cavalli bastavano e

avanzavano per muovere quello che a Ortakos c'era da muovere.

Gli aveva comprato un Millecinque Fiat nero, il modello lungo che sembrava un carro funebre. Dato che i viaggi erano pochi, Chiricu Leddinu passava molto del suo tempo a lucidarne la carrozzeria, pulire i vetri e le parti cromate. Era una macchina ormai fuori produzione da qualche annetto ma sembrava nuova di fabbrica. Aveva le marce al volante e un clacson che faceva spaventare i cani e le galline ogni volta che scendeva a cento all'ora per via Roma.

Siccome era un tipo che usava dire più di quello che si deve e bombitava tutto a manca e a destra, gli diedi pochissima confidenza e i nostri rapporti si limitarono al buongiorno e buonasera o al commento delle condizioni del tempo.

Al liceo di Noroddile ci rimasi a insegnare altri sei anni, fino a quando un giorno zia Diddina la bidella mi consegnò una lettera che aveva lasciato Veronica Molinas.

«La sua vecchia accompagnatrice è venuta qui tutta allegra, in compagnia di un maschietto col grembiule, mi ha detto di darle questa e di salutarla in attesa di poterla incontrare di persona.»

Un fulmine mi attraversò la testa e ne uscì non so dove.

“Quella troia mi vuole per farsi un altro figlio!”

La lettera di Veronica la feci a pezzi e la buttai dal finestrino, parole al vento, altra fine non meritavano.

Era tempo di domande di trasferimento e proposi a mia moglie di andarcene a Kalaris, visto che lei amava il mare ed era stanca dell'aria che si respirava a Ortakos dopo che avevano provato ad uccidergli un altro fratello mentre questi andava ad accudire il bestiame. Gli avevano scaricato addosso sei fucilate a pallettoni che avevano frantumato il cruscotto e i finestrini del suo camietto. Lui fu colpito a una spalla e ci rimise un pezzo di orecchio. Il temporale era tornato e i tuoni rimbombavano di nuovo sopra il cielo di casa SerathuPisile.

Se volevamo una vita tutta nostra era meglio cambiare aria e ripartire dalle fondamenta, mettendo pietra su pietra i pezzi che restavano del nostro grande amore.

«A Ortakos torneremo d'estate e per le vacanze di Natale e Pasqua, e poi facciamo una promessa alla Madonna di Gonare, che quando sarai in attesa del nostro primo figlio torniamo a farlo nascere qui a Ortakos, dove siamo nati noi e i nostri antenati, d'accordo, amore mio?»

«Damià, io sono felice solo quando lo sei tu, se per te va bene faremo così.»

14 Miei occhi, come state? / riposare, e di cuore non piangete? / Nel pianto rimanete, / perché lei che tanto amate non vedete? / Nel pianto rimanete, / perché non vedete lei che tanto amate / rimanete nel

pianto / perché non vedete lei che amate tanto?

Pietro Cherchi (Tissi, 1779 Tissi, 1855).

15 Se non posso amarti / o darti il sollievo / che vorresti, bella mia, / devi incolpare / solo il mio cuore /
che per te non dimostra simpatia. / Il cuore umano è così, / non si piega mai: / palpita soltanto quando
vuole lui. / Io non lo trattengo, / ma se non t'ama, colpa non ne tengo.

Peppino Mereu (Tonara, 1872 Tonara, 1901).

Chi cerca trova

Quel figlio lo abbiamo voluto, cercato e inseguito per una vita. Sembrava avesse gambe da atleta e corresse veloce per non lasciarsi acchiappare.

Avevamo girato cliniche in continente e all'estero e tutti ci dicevano la stessa cosa, siete sani come pesci e se i figli non arrivano non è per disgrazia ma per sfortuna.

Proprio quando ormai ci eravamo quasi arresi alla rassegnazione e con mia moglie si andava veloci verso la cinquantina un giorno arrivò a scuola una telefonata urgente di Jolanda.

Andai in segreteria con il cuore che ballava su passu torrau e appena presi la cornetta in mano già mi temevo che a Ortakos avessero ammazzato mio suocero o qualcun altro dei miei cognati.

«Damianu, amore mio, siamo incinta!»

Disse proprio così, siamo, come se il frutto di quell'attesa avesse lasciato qualcosa anche dentro di me.

Iniziai a piangere e balbettare mentre cercavo qualcuno che mi desse un passaggio a casa subito. I miei alunni si affacciarono alla porta dell'andito e ne sentii distintamente qualcuno che diceva:

«Ragazzi, addio, il prof è uscito di testa, questa volta ce lo siamo giocati sul serio!».

Fino all'ingresso di casa mi accompagnò la preside in persona, signorina Domenica Curriglioni, una quasi settantenne che aveva sposato la scuola e si era lasciata fuffire solo e sempre dall'insegnamento.

Noi la chiamavamo "Signorina Rompicoglioni" perché era attaccata ai regolamenti più che alle persone e non perdeva occasione per ricorrere alle lettere di richiamo o ai rimproveri pubblici. Bastava un ritardo, un'assenza ingiustificata o un registro in disordine per scatenare la sua logorrea cartacea.

Aveva i capelli rossi raccolti dietro la nuca in una crocchia che sembrava una piccola zucca, il naso schiacciato fino alle guance coperte da un filo di cipria per nascondere i solchi delle rughe, le labbra chiuse come se succhiasse sempre un bastoncino di liquirizia e gli occhi simili a due grosse nocchie che le uscivano fuori dalle orbite. Gli alunni e i colleghi la rappresentavano così e

aggiungevano:

«Si capisce che è femminedda che non ha mai preso un cazzo in mano in vita sua!».

Quel giorno fu particolarmente gentile con me, come se fosse rimasta incinta lei e non mia moglie Jolanda. Quando in macchina le raccontai della telefonata mi fece gli auguri e disse:

«Diventare genitori è il sogno di ogni madre e la paura di ogni padre».

Lì per lì non capii e appena le domandai spiegazioni mi rispose:

«Vedrà che appena saprà che è un figlio maschio avrà paura per i danni che farà alle femmine, e se le diranno che sarà femmina inizierà a preoccuparsi per i danni che i maschi le potranno fare!».

Mia moglie Jolanda mi aspettava seduta in cucina con il test di gravidanza ancora in mano. Lo girava e lo rigirava per convincersi di una verità che aveva così tardato ad arrivare da poter sembrare una bugia.

«Non te l'ho detto prima per non illuderti ma il mestruo è sparito da due mesi, adesso sono sicura che aspettiamo un bambino, sono al secondo mese».

Le sollevai la felpa e le baciai la pancia prima di abbracciarla in lacrime.

«Dio ci ha fatto aspettare tanto ma non ci aveva dimenticato.»

A pranzo mi scolai una bottiglia di vino della vigna di Canna Carpia e poi mi buttai insieme a lei sul letto per sognare come sarebbe stata la nostra vita con un figlio in casa.

Le lezioni erano iniziate già da un po' ma l'inverno tardava ad arrivare. Quel mese di dicembre era così caldo che la calura penetrava sottopelle e faceva ammolare le gambe, i più coraggiosi continuavano a fare il bagno al Poetto e gli altri si accontentavano di fare lunghe passeggiate vicino al porto.

Dalla nostra casa a Kalaris, Jolanda me lo diceva sempre, quand'era bel tempo il mare si poteva vedere in tutta la sua bellezza, con le barche che sembravano ferme e il cielo così lucido e pulito da sembrare uno specchio alabastrino.

A scuola chiesi un anno di aspettativa per stare più vicino a mia moglie Jolanda. Se lei aveva brutta voglia avevo brutta voglia anch'io, se prendeva peso lo facevo anch'io, alla fine sembravo più incinto di lei. Pulivo, cucinavo, stiravo e, se fosse stato possibile, per non affaticarla, avrei anche respirato al posto suo.

All'ottavo mese, come avevamo promesso alla Madonna di Gonare se ci avesse fatto il miracolo, caricammo i bagagli sulla mia macchina e ci facemmo accompagnare a Ortakos per far nascere lì il bambino. Io non ci stavo più nei vestiti dalla gioia, mi sembrava di avere addosso la corrente elettrica. Jolanda, che era più calma per natura, mi ricordò anche durante il viaggio che dovevo stare tranquillo, altrimenti mi sarebbe potuto venire un colpo.

«Ricòrdati che la troppa felicità fa più danno dell'infelicità!»

Tzia Pompia Pishedda, che aveva fatto pulire e preparare la casa, ci aspettava con la porta aperta e le lacrime agli occhi:

«Bentornati al vostro nido, anghelos meos!».

«Ma qui è tutto buio, tzia Pompì, non si vede niente»
disse Jolanda, mettendo piede in cucina.

Ma appena entrammo, si accesero tutte le luci e i nostri amici e parenti si misero a cantare in coro:

«Bene torraos a Ortakos, itzos de coro, bene torraos chin d'una prendha 'e oro».16

16 «Bentornati a Ortakos, figli del cuore, ben tornati con una perla d'oro.»

Avrà i tuoi occhi

La notte in cui avvenne il miracolo mi sentivo il sangue correre più in fretta nelle vene e gli occhi mi bruciavano, come se qualcuno mi avesse fatto una puntura con la luce di milioni di stelle.

Seduto sopra una fila di pietre ai bordi del terrazzo immaginavo quello che mi stava intorno e mi ubriacavo del chiarore abbagliante che i muri sparavano a intermittenza dalla strada.

Puntavo il naso verso la luna e mi sembrava di vederla vincere la sua strumpa con le nuvole e schiarire di colpo tutta la piana di Su Ventosu.

Trattenevo il fumo della sigaretta nei polmoni fino a quando il petto non bruciava, poi lo lasciavo uscire lentamente a piccole boccate.

«Ahhh, Deus meus, ite ventulera chi este custa vida chi m'as intregau!»¹⁷

Avevo lasciato mia moglie Jolanda Serathu a girarsi nel letto al piano di sotto ed ero salito a fumare all'aperto per sventiare all'aria aperta la gioia di quella creatura che stava per arrivare dopo tanti anni di attesa. A dar retta a quello che ci aveva detto il nostro ginecologo di Noroddile mancavano una quindicina di giorni all'evento.

«Appena la signora avverte dei dolori, caricatela in macchina e portatela al pronto soccorso per il ricovero, che il primo parto alla sua età potrebbe essere pericoloso!»

Io me lo sentivo che era femmina e nasceva prima, perché le donne hanno sempre più fretta di noi di venire al mondo, per gustarselo.

D'accordo con mia moglie le avevamo trovato pure un nome che ci piaceva: Grazia. Io lo avevo scelto per onorare la buonanima della scrittrice barbaricina che con le sue parole riusciva a farmi immaginare quello che non avevo mai visto con gli occhi miei. A Jolanda quel nome andò subito bene perché sua nonna, tizia Madalena Culurgione, che era morta quando lei era ancora bambina, a Grazia Deledda l'aveva conosciuta di persona durante una novena a piedi al Monte Gonare.

Ancora più contenta fu quando le dissi che dopo il parto mi sarei messo a raccontare la mia vita da cieco al microfono di un registratore perché

qualcuno un giorno ci scrivesse una storia. Jolanda sudava e ogni tanto annusava un ramo di mirto fiorito.

«Attento a quello che dici, Damià, perché certe cose è meglio dimenticarle e non raccontarle, se si vuole vivere in pace, che tanto il male fatto e quello ricevuto, sulla pagina scritta non cambiano colore! E poi cosa credi, che se riuscirai a raccontare tottu sos isciorobbos che ti frullano in testa, ti daranno il Nobel? Lasciami in pace e pensa alla creatura che sta per arrivare, che fai meglio!» Mi sfotteva ridendo e chiudeva il discorso alzando la voce sulle ultime parole, come se stesse sgridando un bambino che voleva togliersi un capriccio proibito.

Se il nostro figliolo fosse nato maschio non l'avrei mai chiamato con il nome di mio padre, perché non meritava di essere onorato e ricordato, dopo la vita che mi aveva fatto passare.

Mia suocera e mio suocero, Tanielle Serathu e Giorgina Pisile, dicevano che i loro nomi erano antichi e all'anagrafe c'era bisogno di roba moderna. I miei nonni materni avevano due nomi impegnativi da portare, lei Regina e lui Mapociu Benitu, e a mettere il nome di mia madre a una creatura c'era il rischio che in amore le fosse capitata la stessa disgrazia grande di incontrare un uomo come quel burdazzo di babbu meu.

Insomma, tra la monarchia, la dittatura e il rischio della malasorte, la vinse subito Grazia, o Grasciedda, come iniziai a chiamarla qualche tempo dopo che mia moglie mi comunicò di essere incinta.

Le baciavo l'ombelico, che a sfiorarlo con la punta delle dita era duro come un bocciolo di rosa peonia appena raccolta, e mi rivolgevo a lei che scalpitava come se avesse fretta di uscire dal quinto mese:

«Grasciedda, Grasciedda, onco nascas chin ocios ciaros e pili nighedda!».¹⁸

I giorni erano così trascorsi in preda alla dolce febbre dell'attesa, finché non era sopraggiunta quella notte di luna piena. Stava per arrivare il 6 luglio, il giorno di Santa Maria Goretti, e mia moglie teneva un libretto di preghiere con la sua immagine appoggiato al petto. Le baciai il naso e le asciugai il sudore con uno dei panni che teneva sul comodino.

«Coraggio, amore mio, coraggio, che ormai il momento è quasi arrivato, non restano che pochi giorni! Io vado a fare due tirate di sigaretta, ma non preoccuparti, che tanto lascio la porta del terrazzo aperta e torno subito a farti compagnia!

Se hai bisogno prima, chiama, che già ti sento!»

«Oh Damianu, ma se ci arriva un maschio, come lo chiamiamo? Pensaci, che non abbiamo ancora deciso e non voglio fare brutte figure con nessuno!»

«Tranquilla, vedrai che sarà femmina come vuoi tu, e sarà bella come te, avrà i capelli neri e i tuoi occhi chiari come i fondali del cielo visto dalla punta di monte Pisciolu! E se nasce mascitteddu lo possiamo sempre chiamare Giacomino, ti va bene?»

«Che Dio ti ascolti, Damià, che Dio ci ascolti e ce la mandi sana la creatura, che questo solo alla fine conta!»

17 «Ahhh, Dio mio, che bizzarra che è questa vita che mi hai dato!»

18 «Grazietta, Grazietta, che tu possa nascere con gli occhi chiari e i capelli neri!»

Dillo alla luna

Era appena toccata la mezzanotte. La luna in quel momento mi pareva tanto vicina da poterla abbracciare. Chissà se aveva ancora la faccia arrabbiata come quella volta che ero partito da Ortakos e voleva lasciarmi per sempre. Adesso la immaginavo con il viso tirato e la bocca cucita a spago, come se avesse paura di dirmi qualcosa di molto importante, me lo sentivo.

In lontananza il lamento rabbioso di un gatto che qualcuno aveva preso a sassate strappò il velo del silenzio notturno.

Accesi l'ultima sigaretta e accartocchiai il pacchetto vuoto prima di tirarlo in aria:

«E allora, perché non parli? La apri o no quella bocca?

Sei di nuovo arrajolata come quella volta? Volevi dirmi cose buone o cattive? Ce l'hai con me perché non posso vederti quando illumini il cielo? Guarda che io ti sento come nessuno ti può sentire, e ti immagino sempre piena, da toccare, da mordere! Oh, ma vuoi che nostro figlio lo chiamiamo Giacomino o Lunatico? Se così sei contenta, dillo, dillo senza vergogna, non arrossire, che se è maschio, in onore tuo, lo chiameremo davvero così!».

Proprio in quel momento salì dall'ultima rampa delle scale un urlo, come se avessero dato una stoccata in pieno petto a qualcuno.

«Ohi, ohiiiiii, Damianu, vieni, che la creatura sta arrivando prima del tempo!»

Quello voleva dirmi la luna, e ricordarmi che chi è già cieco non può permettersi il lusso di diventare pure sordo.

Le due rampe di scale le feci scivolando di culo e sobbalzando sui gradini. In camera da letto Jolanda continuava a gridare:

«Damià, è uscita, la creatura è già tutta fuori! Damià, avvicinati, cercala con le mani e dammela che la voglio tenere abbracciata al petto, per farle ancora sentire il mio cuore!».

Tastando il lenzuolo arrivai lentamente fino all'arco delle gambe che mia moglie teneva ancora aperte e sfiorai qualcosa di caldo e gelatinoso. Era una femmina. Il pianto della neonata riempì la stanza, e per me fu come ascoltare la musica di una grande orchestra che suonava solo per noi.

«Prendila, Damià, prendila per le ascelle e dammela in braccio!»

Non avevo mai avuto paura come in quel momento, era come se un Dio maligno mi sfidasse a giocarmi la cosa più bella che avevo avuto al mondo facendomi tremare le mani o perdendo l'equilibrio.

Le mie dita si riscaldarono e divennero appiccicose come ceralacca squagliata, gli occhi si misero a friggere scolando un siero che bruciava le guance. Nella testa mi successe qualcosa di strano e doloroso, come se mi avessero conficcato due chiodi nelle pupille e si fossero messi a camminare per conto loro inseguendo il mio cervello come una grossa calamita.

Presi la creatura per il dorso e piangendo la passai a Jolanda, che la posò vicino al cuore e la avvolse in una coperta.

D'un tratto mi accorsi che il buio che avevo davanti divenne prima ombra, poi luce forte, indistinta, infine iniziai a intravedere tutto che ballava e mi girava intorno in una giostra confusa.

Per prima cosa vidi bene la faccia di mia moglie Jolanda, che somigliava a quello di una madonna ed era proprio come io l'avevo sempre sognata, con i capelli inzuppati di sudore e la neonata che sporgeva la testa dalla copertina tirata sul petto.

Poi riconobbi le cose che accompagnavano da sempre i miei pensieri notturni, quelle che chiamavo con un nome per immaginarle come dovevano essere: i comodini con gli abajur di ceramica, la sveglia antica con la maniglia e i campanelli esterni, i cuscini con i colombi ricamati a mano, la sedia con la spalliera dove appoggiavo i vestiti, la finestra che per me era sempre chiusa e il mobile grande con la specchiera, dove mi guardai per la prima volta assantiato dalla curiosità di scoprimi com'ero.

«Jolà, Jolà, Dio mio, ma lo sai che ti sto vedendo! Deus meus caru, a te e alla creatura, giuro che vi sto vedendo!»

«Ohi ohi, Damià, non ti bastava essere cieco, adesso ti sei pure ammacchiato! La stanchezza dell'attesa ti ha preso alla testa... Aaah, smettila di dilliriare e telefona a signora Leonora, la dottoressa!»

«Jolà, a chiamare la signora Leonora ci vado di persona e di corsa, che tanto abita alla fine della strada!»

Fuori scoprii per la prima volta la faccia vera della luna che illuminava di un blu vetroso gli angoli delle strade, sembrava allegra e incipriata, come se si fosse fatta bella soltanto per me. Levai le braccia al cielo e iniziai a saltare gridando:

«Grazie, luna! Grazie, Deus meus, grazie per avermi dato la vita, l'amore, una figlia, la vista!».

Quando arrivai al portoncino della dottoressa non vidi neanche il campanello, bussai con i pugni così forte da sbucciarmi le nocche delle mani.

«Signora Leonò, signora Leonò, apra che c'è un'urgenza!»

Apra, signora Leonò, che mia moglie ha appena partorito e ha bisogno di

lei!»

Un battesimo che diventa funerale

Grazia ha gli occhi chiari precisi a quelli della buonanima di Damianu, trasparenti come due schegge di tormalina.

Ogni volta che la guardo mi sembra di vedere ancora mio marito, di averlo ancora accanto e sentire il suo respiro, la sua mano che cerca il mio viso per farmi una carezza con la punta delle dita.

Sono proprio del colore del mare, quel grande pozzo blu dentro cui lui, dopo che riacquistò la vista, si è rifiutato sempre di scrutare. Non me lo spiegò mai il perché, era come se gli facesse spavento. Volle vedere tutto di Ortakos, il colle dove pascolava le capre il figlio di Sidoru Peddittu, la tomba di mannai Regina, la fonte di Canna Carpia, perfino la vecchia casa del vicolo Sas Crapas, ma del mare credo preferisse conservare dentro di sé l'idea che se n'era fatto da cieco.

Ohi, amore meu, perché mi hai lasciato così all'improvviso?

Perché non hai mantenuto la promessa che mi hai fatto quel giorno nella vigna di Canna Carpia?

Ti ricordi cosa abbiamo giurato sotto l'albero dei fichi neri?

«Semper paris, dae vivos e dae mortos, nois solos semus perdios.»¹⁹

Nostra figlia gli somiglia in tutto, nella parlata, nella camminata, nei lineamenti del viso che nel sonno si tendono come in cerca di trattenere a lungo i sogni.

Quando chiede qualcosa lo fa ancora oggi a voce bassa, per non disturbare il mio dolore. Legge i miei pensieri come fossero pagine di un libro aperto.

Solo all'imbrunire, quando il sole fugge oltre le ante semichiusse delle finestre, si siede al pianoforte e inizia a cantare la nostra canzone d'amore:

C'è gente che ama mille cose
e si perde per le strade del mondo...

Io nella mia vita ho avuto, voluto e amato solo Damianu, e ogni volta che vedo Grazia non faccio che pensare a lui. Sono passati trent'anni e mi sembra ieri che l'abbiamo portata in chiesa per battezzarla.

Aveva appena compiuto il mese ed era bella come una statua di talco pronta per essere presa in mano dalla Madonna. Comare Adelina Chillocci le aveva

sestato e cucito un vestitino rosa in organza che metteva in evidenza tutta la luce della sua carnagione.

Damianu, seguendo i ricordi della propria voce registrata, passava il tempo a scrivere la sua storia e viziare la bambina. Ce l'aveva sempre in braccio e se fosse stato possibile l'avrebbe pure allattata al seno. Bastava che la sentisse muoversi nella culla o respirare con il naso tappato e subito la prendeva e le domandava cosa aveva, dove le faceva male, come se Grazia avesse potuto rispondergli.

A volte se ne stava per ore seduto davanti alla culla tenendole la manina attaccata al suo dito mignolo, quasi che quel dito fosse un occhio in più che gli consentiva di leggerle i pensieri.

«Vero che mi somiglia? Guarda il mento, il naso, le sopracciglia, la forma della testa. Jolanda, cosa dici, mi somiglia un po'?»

«Certo che ti somiglia, e se continui a fissarla ti somiglierà anche in qualcosa che il Padreterno non mette alle femmine!»

Per scegliere il padrino e la madrina ci mise una settimana, finché una mattina mi disse che aveva deciso di ricambiare con un gesto di stima il bene che gli aveva sempre fatto il dottor Baingiu Calleddu buonanima, che se n'era andato dopo una lunga malattia.

L'ultima volta che lo aveva visto inchiodato a letto mentre russava come un ubriaco privo di coscienza, prima di spirare sbarriolò gli occhi e lo riconobbe.

«Caro Damianu, solo adesso, in punto di morte, posso dirtelo che in fondo un poco t'invidio, perché tu, quando sarà il momento, non avrai paura del buio eterno.»

Gli cercò la mano allungando la sua e trovò la forza di regalargli l'ultimo sorriso per dirgli una frase che subito non capì ma che dopo lo fece molto pensare:

«Eeh, figlio mio del cuore, ricòrdati che il tempo si conta prima in anni, poi in mesi e giorni, e alla fine non si conta più.»

Per questo quando russeremo durante l'ultimo sonno della morte è giusto che i nostri figli ci credano addormentati!».

Il dottor Baingiu Calleddu aveva lasciato la moglie e due figli, Ippolita e Teseo. Divennero loro la futura madrina e il padrino della nostra piccola Grazia Isperanzosu.

I preparativi per il battesimo furono di quelli da fine del mondo, si mobilitò mezzo paese per festeggiare quella creatura aspettata come un messia e arrivata in ritardo. La cerimonia fu fissata per il 6 agosto, giorno della Trasfigurazione di Nostro Signore Gesù Cristo. L'oroscopo di Frate Indovino segnalava il passaggio da Giove al Leone, Venere li salutava dalla Bilancia e se ne stava fermo nella Vergine fino a Ottobre. Secondo la mia madrina, tzia Pompia Pischedda, queste erano espressioni di buoni favori astrologici.

La nostra casa del vicinato di Su Taffaranu venne addobbata a festa per

accogliere gli ospiti. Fu tutta una corsa a chi portava più roba da mangiare e bere, con aggiunta di tavoloni e sedie, cucchiari, piatti, forchette, tovaglie e tovaglioli.

Un nostro nipote che faceva il diggèi si era preparato una postazione nell'angolo della cucina rustica con tanto di giradischi, luci e amplificatori.

Don Saverio Pruniscu non era più il parroco di Ortakos, a settant'anni aveva perso la memoria e non l'aveva più ritrovata, neanche grazie all'intercessione delle suore carmelitane di clausura del convento di Monte Craru, che avevano pregato per lui un mese intero e poi si erano stancate abbandonandolo alla volontà di Dio, alla pazienza dei medici e all'effetto delle medicine.

Al suo posto avevano mandato a Ortakos un prete moderno che guidava un maggiolone decapottabile, beveva, fumava, cantava, suonava la chitarra e forse, con le ragazze dell'Azione cattolica, faceva anche qualche altra cosa.

Don John Battista Perdolu, per il battesimo della nostra creatura ci aveva consigliato la vecchia chiesetta campestre di Santu Bernardinu, a un chilometro dal paese, scelto gli ornamenti e allestito un palchetto nella cappella laterale sinistra per far esibire quattro ragazzi della parrocchia. Durante l'incontro con i nuovi compari ci disse in estasi che suo padre lo aveva chiamato John in onore di John Lennon, non in onore di papa Giovanni.

«Vedrete che sarà un bomba, il primo battesimo rock di Ortakos!»

La buonanima di Damianu amava più il jazz e la musica classica, ma di fronte a tanto insistente entusiasmo si arrese e disse sollevando le braccia al cielo:

«Tieni pazienza, Jolanda, vuol dire che la bambina ci diventerà una popstar, sia fatta la volontà di Dio!».

Alle cinque del pomeriggio la processione degli invitati, con il prete e i chierichetti in testa, uscì da Ortakos e imboccò la salita di Sas Nutzolas.

Il cielo esplose in una bomba di caldo, la terra e le pietre lanciavano addosso agli invitati manciate di sudore bollente, il cielo era una lastra pesante di stagno fuso.

Da lontano gli amplificatori iniziarono a sparare assolo di chitarre distorte e la batteria partì di cassa e rullante sulle note urlate di «Astro del ciel, pargol divin...».

La musica e le voci si disperdevano nella campagna interrompendo il riposo delle pecore che per cercare frescura si erano ammiracciate sotto le sughere e i perastri.

Le ghiandaie rispondevano con il loro canto gracchiante saltando di ramo in ramo.

La chiesa di Santu Bernardinu era una costruzione in trachite arroccata sulle pendici del monte Gonare, al confine tra il vecchio camposanto di Bentazzos e un lavatoio abbandonato. Era addossata alla roccia e vista di lato sporgeva sulla collina come il naso deforme di un gigante. Agli inizi dell'Ottocento era

stata distrutta da un incendio e poi era stata ricostruita nel 1923 dopo la morte del bandito Jachittu Narvale, che in un ultimo atto di penitenza aveva lasciato tutto quello che possedeva per riedificare la vecchia chiesetta.

Il portale centrale era aperto. L'interno era costituito da un'unica navata molto larga con due cappelle laterali e relative acquasantiere sollevate su un ripiano di tre gradini.

Dentro, l'aria sapeva di candele accese, rose e garofani.

Il prete sembrava vestito da impiegato del catasto con l'aggiunta posticcia dei paramenti sacri.

Io piangevo e stringevo in braccio la bambina in attesa di passarla alla madrina.

Dopo le frasi che don John Battista Perdolu pronunciò prima di procedere al dono del primo dei sette sacramenti, i quattro ragazzi vestiti come se fosse inverno intonarono Imagine e battendo le mani invitarono tutti a rispondere in coro. I presenti iniziarono a cantare anche se non conoscevano le parole. La navata si riempì di voci e lacrime.

Mio marito Damianu tremava di gioia, aveva il viso sudato e i capelli bagnati. Proprio nel momento in cui la madrina doveva prendere la piccola in braccio perché il prete le versasse in testa l'acqua benedetta, mi toccò il gomito e disse:

«Jolanda, dammi la bambina, che a comare Ippolita gliela passo io!».

Dall'alto della cupola si levò in volo un'istriga e iniziò a sbattere alla cieca sui vetri delle finestre.

Damianu sollevò la testa e si voltò in cerca di quella presenza. Fu un attimo, si lasciò sfuggire la bambina dalle mani e, mettendo un piede a vuoto sui tre gradini, cadde all'indietro.

Il rumore che rimbombò in tutta la navata fu quello di un applauso secco: tloc!

La bambina fu presa quasi al volo dal padrino e dalla madrina che la tolsero dall'acquasantiera e la spogliarono sopra l'altare per cambiarla.

Io feci appena in tempo a chinarmi su mio marito Damianu per sentirgli pronunciare le sue ultime parole:

«Grazie, amore mio, per avermi prestato i tuoi occhi».

Pasodoble

*Malattia non è solamente del corpo, ma anche di quella parte che si chiama
alma.*

Malcolm Lowry, Sotto il vulcano

Quando ero chierichetto tutti mi chiamavano Pasodoble, perché ballavo il tango di fronte all'altare abbracciato a una statua lignea che avevo rubato dal santuario di San Giovanni Battista.

Tàn taradàn taradàn tàn tàn.

Inseguivo una musica che la Beata Vergine di Loroddài suonava soltanto per me.

Tàn taradàn taradàn tàn tàn.

Nervi e ostie, elettricità e incenso mi frustavano le interiora. Gli altri se la ridevano, mi compativano. Qualcuno in cuor suo mi dava pure per gaddighinosu, mi gridava «Macconazzu! Tu sei matto come un cavallo!».

«A te manca il miglior giorno dell'anno!» ringhiava Juvanneddu Murghecrapas, noto DulleDulle, il capraro, quando all'alba scontravamo gli sguardi ancora cisposi, all'uscita della prima messa.

A me la chiesa piaceva quando era vuota, perché prendevo di nascosto la mitra a una punta di don Cirasa, m'infilavo un garofano in bocca e battevo i tacchi simulando una littorina in arrivo.

Io dovevo nascere a Toledo o a Siviglia, ancora meglio sarei stato in Argentina, ma il destino mi ha sbattuto qui a Ortakos come un gatto d'avanzo schizzato sul muro.

Tàn taradàn taradàn tàn tàn.

Questa era la colonna sonora della mia infanzia. L'allegria disperata della fisarmonica di tziu Viascone, dalla prima volta che l'avevo sentita miagolare a un matrimonio, mi era entrata in circolo nel sangue come un bicchiere di vino invecchiato. Passo doppio e tango, le due facce del disco graffiato della mia esistenza.

La casa dove sono nato, nel vicinato di Sa Puddina, era dirimpettaia alla chiesa majore, quella di Su Redentore. La mia finestra, due strade sopra la via principale, si apriva sul verderame del cupolone che sembrava l'uovo di bronzo di una gallina gigante.

Ma poi Pasodoble, quell'anima buona che mi abitava dentro, l'ho dovuto uccidere con le mie mani a dieci anni, quando ho iniziato a frequentare i frati di San Giovanni. Da allora a Ortakos mi chiamano Paolo il Frate. Paolo è il mio nome di celibe e di vergine, che così sono sempre stato nella vita, perché non mi sono mai sposato né con femmine né con Dio, anche se sono un mincigrosso di natura. Di cognome vero faccio Zumpeddu, che mi sta anche bene, perché da noi significa piccolo tronco, sgabello, e io di statura non sono proprio un gigante.

Mio padre, da quando se lo aveva messo sotto un trattore, era diventato sacrestano e campanaro. Si muoveva tra i paramenti e i candelabri come un colubro appena uscito dal letargo e la musica dei suoi bronzi arrivava fino al cielo, si perdeva nei boschi, entrava nella testa delle persone portando allegria. Nei paesi del circondario nessuno sapeva il suo vero nome, tutti lo conoscevano soltanto come "Lo scacciapensieri di Ortakos". In famiglia abbiamo sempre vissuto di offerte e di una misera pensione che non bastava neanche a comprare il granoturco per il maiale.

Se non fosse stato per don Ilariu Benignu la mia vita sarebbe finita molto in fretta, non avrebbe avuto questa lunga coda a Sa Domo de Sos Vezzeddos. Una cartuccia per spararsi, o un metro di fune per impiccarsi, a Ortakos si trovano in ogni gàrgara di muro a secco.

Don Ilariu è uno che andrebbe beatificato da vivo. È lui che mi ha sempre tirato fuori dalle disgrazie, lui che quando ho perso la vista mi ha messo a disposizione questa stanza al piano terra nella casa di riposo di Monte Muzzu.

Con un bastone di olivastro e questo cane ammaestrato adesso mi sembra ancora di avere gli occhi. Metto cento volte al giorno la retromarcia verso i ricordi e nel telo nero della memoria vedo quello che mi pare.

Chissà se Nostro Signore, cavandomi gli occhi prima del tempo, non abbia voluto farmi la grazia di risparmiarmi lo sguardo della morte. Dicono tutti che noi ciechi abbiamo gli altri sensi più affinati, in particolare il tatto e l'udito. Vorrà dire che la morte la riconoscerò dal rumore, dalla forma delle corna di Su Bundu, dal suo pelame puzzolente e riccioloso.

Io non sono nato cieco, lo sono diventato da grande, dopo aver visto tutto quanto quello che c'era da vedere e da capire.

Il perché e il percome ve li spiegherò più avanti.

E dire che ero sempre stato uno di quei bambini felici di vivere, ubriaco della ricchezza che dava la povertà, goloso di prugne selvatiche e frutti di giuggiolo, su zinzaru de sa corte de tzia Thilipedda.

Andavo a scuola con le tasche piene di bacche di quercia e la cartella gonfia, stipata com'era di fili di ferro e di rame, quaderni sporchi e pennini svirgolati, bottigliette vuote e coltellini smarrati. Quando ne tiravo fuori uno per balentia, gli altri bambini ridevano e lo chiamavano Crastathilipirches, castracavallette, perché quell'arnese era inutile e innocuo. Loro invece i

coltelli ce li avevano veri, con il manico di corno di muflone, nero lucido o color rosa ambrato. Li mostravano e li usavano, per minacciare o farsi la punta alle spade d'asfodelo che nei duelli si rompevano all'improvviso, croccando come i sogni prima dell'alba.

Thricchìli! Thraccàla! Thricchìli!

S'incrociavano le lame in tornei di vicinato che avevano per posta quattro fave o una pelle di serpente. Io mi fermavo incantato a guardare quegli spadaccini, protagonisti di libri mai letti, attori di vite prese in prestito da chissà chi.

Se c'era qualcuno da picchiare quello ero sempre io. Dal giorno che non avevo reagito a uno sputo di Pibirieddu, il figlio di un rimitano del paese che non teneva acqua in brocca, tutti si sentirono autorizzati a darmi calci e pugni, così, solo per il gusto liberatorio di darli, per misurare la loro forza asinina contro di me.

Mama Redenta mi aveva insegnato a rispettare il prossimo e porgere l'altra guancia, a non rispondere alla violenza con la violenza.

«Il vero signore, il vero balente è quello che ha più forza interiore, quello che tiene a fune corta il lupo che ha dentro: ricordatelo!»

Così diceva mama Redenta. E io crescevo pieno di lividi, umiliato da insulti che non voglio neanche ricordare, per non profanare questo sacro ricovero.

Tutto questo andò avanti per diverso tempo. Ma quando nel comodino di uno zio, tra libri di esoterismo e scatole di detonanti, trovai quella rivista, la mia vita cambiò all'improvviso. Il tango in venti lezioni. Pasodoble per tutti: l'autore era anonimo e le pagine erano corredate da disegni in bianco e nero che illustravano i passi e le pose.

Mia madre, che ci teneva tanto alla mia salute, si preoccupò fino a portarmi dal dottore, perché per lei, quel danzare con ballerine invisibili era una malattia da curare in fretta, era macchioso vero.

Le mie compagne di ballo inesistenti le chiamavo per nome, le stringevo come fossero vive. Le rimproveravo se prendevano un po' di lardo nei fianchi, le lasciavo sedute in penitenza se si smagrivano fino a farsi spezzare le reni nelle giravolte o nelle piegate. Magdalena, Demetra, Natalia, Eufemia... le uniche vere donne che ho avuto in vita mia.

Ero diventato un maestro di tango e di passo doppio che si era inventato qualcosa per vivere. Maestro e apprendista di un'arte che quasi tutti, a parte tziu Viascone il fisarmonicista, ignoravano. Eppure la malinconia sussurrata del tango aveva in comune con la nostra terra una visione disperata e cieca della vita. Proprio così, cieca. Altrimenti non sarebbero successe le cose che successero!

Adesso posso dirlo con certezza.

I compagni del vicinato di Sa Puddina, dopo qualche tempo smisero di insultarmi e di darmele, non ci prendevano più gusto a sminuirsi con un

chierichetto che si parlava da solo e ballava il tango come un gagà.

Quelli di Sas Tres Camineras, invece, avevano l'abitudine di divertirsi con la mia eccentricità e m'invitavano anche a bere le uova fresche che rubavano dal pollaio all'aperto di tzia Neredda Dilleu. Li bucavamo con una spina di prugnolo da parte a parte e, con fischi forti e affilati, ne aspiravamo anche dieci di seguito.

Uno di Sas Tres Camineras un giorno mi prestò anche un libro d'avventura e mi disse di leggerlo bene perché, secondo lui, il protagonista aveva molte cose in comune con noi, con i ragazzi di Ortakos. Anghelèddu Murghecrapas era il figlio del capraro del paese, un pastore autodidatta con cinque anni più di me, un profilo di anguria spaccata in due e i lineamenti tirati in un sorriso da suicida che non lo abbandonava neanche nel sonno.

Il libro che m'impresò raccontava la storia di un naufrago. Impiegai molto tempo a capire cosa avesse da spartire un uomo di mare con uno come me, figlio delle pietre roventi di Ortakos. Era ben rilegato quel libro, e si lasciava abbracciare come una madre senza latte, un padre senza seme. Per molte notti lo strinsi al petto, lo sognai minuscola barca che si lasciava guidare sulle onde da un navigatore ubriaco. A forza di leggerlo mi si erano arcuate anche le spalle, come un incunabolo semiaperto.

Da quel giorno dimenticai tango e pasodoble e consacrai il mio tempo alla lettura. Diluì la vita in uno schioccar di pagine che arrostita i polpastrelli, distillava le illusioni in una cera odorosa di incenso e catrame. Leggevo di tutto, rintanato in casa come una janna 'e muru, con l'unica compagnia dei miei nonni. Attraverso le parole inseguivo radici carnose che si fermavano sempre a una risata di mannoi e si perdevano nell'agonia di una vecchia nonna che rantolava fra lenzuola sporche.

Quel ronfare cadenzato di gatto che tarda a morire, segnò per sempre il ritmo della mia esistenza, in un ballo tondo di minuti che pizzicavano sino a fare male.

Thrù... thrù... thrù... thrù...

Mia nonna è morta così, dopo nove giorni trascorsi a inghiottire soltanto saliva. Mannoì Serapu mi insegnò invece che nella vita di ogni uomo, tutti i minuti mordono, l'ultimo invece azzanna e ti porta via.

«Tottus mossicana, s'urtimu d'inde manicata!»¹

Lo diceva mostrando nella carne i segni di tarli invisibili che gli avevano scavato stramature simili a piccoli affluenti di un fiume di sangue fangoso.

Smisi addirittura di andare a scuola e mi diedi malato, ostinato a leggere, non a vivere. Siccome non mi credeva nessuno, un mattino che mi portarono dal vescovo, dissi di aver visto la Madonna tra le garighe di Sos Carchinazzos, oltre i fuochi fatui che di notte illuminano a intermittenza le punte di Isculacaca.

Don Cirasa disse che Su Bundu si era impossessato della mia anima, che

dalle nostre parti non si era mai visto un ragazzo bruciare il suo tempo appresso ai libri, in cerca di carpire chissà quale segreto a Nostro Signore. Era meglio quando impazzivo per il tango e il pasodoble.

Secondo lui avevo solo paura di vivere, perché ero nato nel posto sbagliato. Alla mia età infatti, a Ortakos s'imparava a mungere e si correva a cavallo, nelle feste comandate si giocava alla morra e si provavano le prime mosse della strumpa. Tutte imprese che non mi riuscivano e non mi piacevano.

Ero ormai abituato a chiedermi il perché delle cose, e quelle le trovavo proprio barbare, inutili. Che senso aveva continuare a misurarsi con prove belluine, quando si poteva vivere senza inventarsi odi e rancori, senza aggiungere fiele al veleno della vita? Nella lotta a s'istrumpa la pelle dei contendenti scintillava di un sudore antico e, anche se alla fine il vincitore e il vinto si davano la mano, rimaneva nei loro sguardi un velo di rancore che voleva dire: «Custa la pacas, di sicuro presto o tardi questa la paghi!».

Io non ho contratto debiti con nessuno, ma quello di vivere lo sto scontando qui a Monte Muzzu, in attesa della morte.

L'unico che mi ha sempre capito è don Ilariu Benignu.

Anche quando alla messa delle cresime salii sull'altare e rovesciai i ceri per terra urlando che Cristo non aveva bisogno di soldati, che a Nostro Signore i soldati lo avevano crocefisso e torturato. «Abbasso la guerra! Abbasso la guerra!»

Tzia Galiedda, che era seduta nei banchi della prima fila, si strappò la croce d'oro dalla catenina e me la puntò addosso minacciosamente:

«Pristu su Bundu, pristu innedda!».²

A don Ilariu in privato lo dissi chiaramente che la Madonna io non l'avevo mai vista, ma a dieci anni mi sentivo già vecchio per campare a Ortakos e avevo deciso di darmi pazzo. Quando sopra il sudario ricamato che abbelliva l'altare una sera gli esposi tutta la mercanzia dolorosa che mi portavo dentro, lui parlò con i frati di San Giovanni e mi trovò un posto nel convento di Monte Muzzu. Glielo dissi chiaro e tondo, che l'unico piacere della mia vita era la lettura e che, per non finire pastore, manovale o muratore, ero disposto anche a impiccarmi. Per sfregio lo avrei fatto proprio dentro la chiesa, mi sarei appeso alla testa dell'angelo che pencolava dal baldacchino in marmo per le prediche.

Don Ilariu Benignu mi seppe ascoltare senza spaventarsi e da allora mi ha sempre procurato i libri e il pane che non ho voluto lavorarmi.

Per mio padre, Barore Zumpeddu, sono stato una disgrazia dalla nascita. Fino alla morte si è ripetuto che sarebbe stato meglio spirare tra le braccia di quel trattore che lo aveva strumpato a terra nella collina di Sos Trastos Perdios.

Prima di andarsene non mi ha voluto neanche vedere, perché secondo lui di sacrestano in casa ne bastava uno. Io non sono un sacrestano. A modo mio

sono un filosofo, uno che ha scelto da piccolo di non vivere la propria vita, per vivere tutte quelle degli altri attraverso i libri.

Ero invecchiato in fretta dai frati di San Giovanni, perché lì il tempo andato, perduto, aveva il sapore amaro del miele invernale, passava senza passare, facendomi capire l'inutilità di tutto questo andare come gatti randagi in cerca di quello che non c'è.

L'unica cosa che si salva, qui a Monte Muzzu come altrove, sono le parole, quelle che il sole di Sos Culumberis vetrifica per l'eternità. Quelle che adesso mi porta il vento e non vedo più, da quando mi svegliai convinto che fosse ancora notte e invece era notte solo per me. Per me che a dieci anni avevo deciso, guardando una luna anemica che si pasceva l'erba delle tanche di Malepaschiu, di non fecondare altro che le parole, con la luce della stearica o del carburo, su un lastrone di granito o di leccio mal piallato. Per me che non avevo fatto i conti con quel signore che sta lassù e ha in mano l'interruttore dell'universo. «Cecità fulminante di origine misteriosa», così sentenziarono gli specialisti.

È stato sempre don Ilariu Benignu, che ha un'ostia consacrata al posto del cuore, a regalarmi il cane e il bastone.

Quando trova il tempo mi legge volentieri qualche pagina della Guerra della fine del mondo, il mio romanzo preferito.

Mi confessa tenendomi la mano sulla spalla e non mi assegna penitenze. Ogni notte passa davanti alla mia porta per ascoltare il silenzio disperato di un senza Dio, di uno che ha scelto di vivere lontano dalle voci dei vivi e dei morti. Anche da cieco, mi pare di vedergli ancora le rughe sulla fronte che sembrano un sovrapporsi di colombacci al primo volo.

Se davvero Dio esiste, come dice lui, saprà quante volte ho sanguinato dentro per non ridere della mia disperazione. Se davvero Dio esiste ha il naso lungo e uncinato sulla destra come un piccolo asprone e un ghigno impastato di cattiveria. Altrimenti non mi avrebbe tolto la vista, mi avrebbe tolto il respiro.

Don Ilariu per non offendermi non mi dà più la buonanotte, mi dice solo: «Riposa, figliolo, che domani con il sole arriva un altro regalo del Signore per tutti. Ricòrdati che la vita vera è nascosta. Non sempre la realtà è quello che si vede».

Bel regalo mi ha fatto Nostro Signore! Io dal giorno della cecità non ho più riposato, vivo la veglia come il sonno, in un ambulare che sa di morte anticipata.

Tocco con il bastone i vetri della finestra e immagino le piccole volute di fumo arricciato che salgono da Ortakos verso il cielo, accompagnate dalla musica di un organetto che suona un pasodoble barbaricino e disperato.

Allora il maestrale fa trillare le foglie argentate dei pioppi di Sos Trazzòs che battono il tempo come uno sciame di nacchere. Piangendo m'infilo in

bocca un garofano selvatico e batto i tacchi simulando una littorina in arrivo:
Tàn taradàn taradàn tàn tàn.

- 1 «Tutti mordono, l'ultimo ti inghiotte.»
- 2 «Via Demonio, allontanati da me!»

Indice

Copertina

Scrittori Giunti

Il cieco di Ortakos

Al 'amico Bachisio Zolo

Il cieco di Ortakos

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

Pasodoble

Indice

S c r i t t o r I G i u n t i	2
Il cieco di Ortakos	3
Al 'amico Bachisio Zolo	4
Il cieco di Ortakos	5
1	6
2	8
3	11
4	16
5	20
6	24
7	29
8	34
9	38
10	41
11	45
12	48
13	51
14	55
15	59
16	61
17	65
18	73
19	76
20	79
21	82
Pasodoble	86
Indice	93